

FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'EMILIA ROMAGNA
IN COLLABORAZIONE
CON
CENTRO REGIONALE VOCAZIONI
E
UNIONE CATTOLICA ITALIANA INSEGNANTI MEDI



Pianeta adolescenti
e
Accompagnamento vocazionale

Laboratorio per formatori

Bologna
Novembre – Dicembre 2008
martedì 9.30-12.50

Il Laboratorio di Spiritualità per formatori, presbiteri e insegnanti, attuato in collaborazione tra la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, l'UCIIM e il Centro Regionale Vocazioni, in questo IX anno di vita propone un settimo approfondimento.

L'inquadramento psico-pedagogico e teologico sarà svolto nelle due *Lezioni fondamentali* collocate martedì 4 e martedì 11 novembre 2008, mentre i cinque *Laboratori* avranno luogo nelle giornate del 18, 25 novembre e del 2, 9, 16 dicembre 2008, e affronteranno il tema nella chiave dell'accompagnamento spirituale e pastorale, con una esposizione magistrale seguita da lavori di gruppo guidati dai docenti con analisi di casi.

COORDINATORE

Don LUCIANO LUPPI

docente di Teologia spirituale presso la Facoltà e membro dell'équipe direttiva del Centro Nazionale Vocazioni.

RELATORI

Don LUCA BALUGANI

docente presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Contardo Ferrini" e direttore del Collegio "Fondazione S. Carlo" di Modena;

Don GUGLIELMO CAZZULANI

docente di teologia spirituale presso lo Studio Teologico dei Seminari di Lodi, Cremona, Crema e Vigevano;

Prof. PAOLO BRUNI

pedagogista e collaboratore dell'Ufficio Scuola della Diocesi di Milano;

GILBERTO GILLINI e MARIA TERESA ZATTONI

coniugi pedagogisti, membri della Consulta Nazionale CEI della Famiglia e docenti presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su Matrimonio e Famiglia;

Prof. GUSTAVO PIETROPOLLI CHAMET

psichiatra, docente di psicologia dinamica all'Università degli Studi di Milano.

INDICE

Lezioni fondamentali

Martedì 4 Novembre 2008

Prof. GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET

“Fragili e spavaldi: vissuti adolescenziali e sfide educative”..... p.

4

Martedì 11 Novembre 2008

Don GUGLIELMO CAZZULANI

“Adolescenti: ricerca di identità, originalità cristiana e prospettiva vocazionale”..... p.

26

Laboratori con lavori di gruppo guidati

Martedì 18 Novembre 2008

Don LUCA BALUGANI

“Gli adolescenti vogliono dialogare con gli adulti? E gli adulti?”..... p 11

Martedì 25 Novembre 2008

Don LUCA BALUGANI

“Identità e immagine di sé tra conformismi e ricerca di originalità”..... p. 24

Martedì 2 Dicembre 2008 – Martedì 9 Dicembre 2008

Dott. GILBERTO GILLINI e dott.ssa MARIA TERESA ZATTONI

“Crescita affettivo-sessuale vista attraverso la lente del dolore dell'adolescente”..... p. 37

Martedì 16 Dicembre 2008

Prof. PAOLO BRUNI

“Cammini di fede per adolescenti e proposta vocazionale”..... p. 53

“Fragili e spavaldi: vissuti adolescenziali e sfide educative” (appunti)

del prof. GUSTAVO PIETROPOLLI CHARMET
Appunti non rivisti dal relatore

Fragili e spavaldi: aggettivi “insultanti”? No, esprimono la qualità delle relazioni che intessono gli adolescenti.

“Labirinto”, più che “pianeta” adolescenti...

- Quali sono le novità più salienti?
- Quali nel modello educativo e nel contesto sociale allargato che influenza moltissimo i giovani?

CAMBIAMENTO DI PASSIONE PREVALENTE

Il *sentimento di colpa* e la paura del castigo erano una costante nella condizione e nella formazione adolescenziale del passato, oggi non più.

Certo era fonte di molti disagi e conflitti nevrotici adolescenziali (es. comportamenti isterici delle ragazzine, comportamenti fobici e ossessivi...).

La nuova generazione di adolescenti col corpo o col comportamento presentano piuttosto il *sentimento di vergogna*: c'è bisogno del terzo, dello sguardo dell'altro.

Questo è un sentimento più doloroso del sentimento di colpa, perché investe tutta la persona ed è difficilmente riparabile (chiedere scusa, pagando il danno, non funziona più). La vergogna è un sentimento indelebile.

E allora due possono essere le reazioni:

1. *Fuga dalla vergogna*, col tentativo di cancellare la vergogna.
2. *Fragilità narcisistica* che sostiene e anima il sentimento di vergogna.

LA FRAGILITÀ NARCISISTICA

Disturbi della *condotta alimentare* con il conseguente adeguamento ad un ideale “crucele” di bellezza come l'estrema magrezza. Le giovani si vergognano non della sessualità, ma della rotondità, di ciò che dice lo specchio e la bilancia, senza sentirsi mai all'altezza di quel ideale.

Relativo ai ragazzi è il sacrificio in palestra, la *manipolazione del corpo* e della pelle con metalli o tagli indelebili (non più solo sulla giubba), contro tutta la tradizione culturale del nostro paese. Così anche il ricorso a sostanze che illudono di dare competenze maggiori, per prestazioni maggiori.

Per qualcuno è più moderata questa manipolazione, ma per altri è davvero molto forte.

Comportamenti trasgressivi soprattutto in gruppo, realizzati da piccole bande. Non sono più attuati da singoli provenienti da situazioni sociali degradate (reati, comportamenti vandalici, andare alla ricerca del nemico...), ma i crimini sono commessi per raggiungere una maggiore visibilità sociale, per uscire dal cono d'ombra dell'invisibilità, per far paura e non avere paura...

Dunque la gestione del sentimento sociale della vergogna è molto autodistruttivo.

I giovani sono sospinti a rispondere a modelli non più etici, ma estetici! Ciò c'è sempre stato in adolescenza, ma in questa generazione la tendenza ha preso la mano ed è difficile organizzare una risposta sia psicologica, sia educativa.

Processo narcisistico: comporta elevate aspettative dell'affermazione del "sé" ed è più difficile da affrontare, rispetto alle nevrosi da senso di colpa. Si sono ridotte le patologie nevrotiche, ma si sono incrementati i disturbi della personalità.

Parlando con le mamme e i papà, siamo arrivati a condividere un cambiamento che è sopravvenuto nella educazione.

I genitori un tempo guardavano il loro cucciolo nella culla e a un certo punto non vedevano più un piccolo selvaggio da educare, ma un animaletto relazionale, geneticamente dotato della capacità di cercare mamma e papà per ottenere la relazione.

Gli adulti si imponevano delle regole fortemente collegate con dei valori: il piccolo se voleva avere l'amore della mamma e del papà e poi l'accoglienza della società, doveva rinunciare a certi suoi comportamenti. I genitori stessi si sentivano interpreti della cultura e della religione del proprio paese.

Oggi invece inizia questa danza tra mamma e bambino... attenzione anche a pensare il bambino...

Il padre è coinvolto fin dalla sala parto che nell'accudimento il bambino abbia bisogno di relazione e non di regole e queste non debbono essere così severe e irreversibili da produrre conflitti e dolore nel bambino. La scelta educativa diventa farsi obbedire per amore e non per timore del castigo, ma per fare questo la relazione deve essere molto esigente e convincente.

I padri sostengono che non ci sia un ruolo paterno già preparato. Il vecchio modello lo hanno percepito come una strada impercorribile. Il giovane maschio non pensa alla paternità, mentre ci pensano le coetanee...

Non è stata la sua mamma o il suo papà, o la società a chiedergli di fare un bambino, ma il bambino è "fantasticato" dentro alla relazione con la propria moglie. Il giovane padre ricorda di avere sentito come una sorta di annunciazione dalla moglie: "tu puoi essere il padre dei miei figli".

La paternità nasce nel luogo degli affetti e il grande attivatore è il cucciolo: il padre si innamora del bambino e il bambino lo converte nel masochismo paterno, il quale diventerà

più tardi il “sindacalista” di suo figlio. Non c’è più la trasmissione delle regole e dei castighi, legati a dei valori.

Oggi di fatto abbiamo il *familismo morale*, con regole negoziate all’interno della famiglia. Il bambino siede al tavolo dei negoziati con regole che servono per far circolare gli affetti... e se una regola causa troppi conflitti, viene cambiata!

Il bambino viene dunque precocemente cooptato nella gestione delle relazioni e dell’umore di mamma e papà.

Tutte le mamme lavorano, senza tanti sostegni parentali e questo richiede loro il bisogno di gestire dei distacchi precoci. Di conseguenza se ci sono conflitti, la mamma farà prevalere la relazione e tutto dovrà rispondere al bisogno di essere simpatico, di avere successo.

Così il bambino non solo costruisce la sua mamma e il suo papà e la loro relazione, ma anche la società: ha bisogno di avere un nutrimento sociale e il gioco lo fa con i coetanei; ma la socializzazione è funzionare alla recita, non un parcheggio!

La mamma sarà molto attenta se la scuola impreziosisce il suo bambino, se è riconosciuto nel suo valore. Per gli adolescenti ogni valutazione avverrà solo dentro alla relazione: “come si permette quel prof. di valutarmi senza avermi conosciuto?”.

Da questo cambiamento di impostazione deriva un prodotto educativo che già in media non riesce più a far paura coi castighi e a far sentire in colpa.

I castighi della scuola sono inservibili, già vivono in “anestesia generale” rispetto al senso di colpa e poi i castighi sono spesso stereotipati. Certo un docente può offrire relazione, progetti, ed è cosciente di dover passare attraverso il gruppo, ma non è detto che funzioni.

Già le due figure genitoriali sono sbiadite e tendono a sovrapporsi: il super io è atrofico.

È come se i genitori avessero detto al bambino: “tu sei importante per noi, noi ti vogliamo felice, ci siamo identificati con i tuoi bisogni... però tu devi identificarti con noi (con la mia fatica di mamma... non devi farti dei sabotaggi...)”.

Il bambino ha una rappresentazione di sé più importante rispetto a quella della sua mamma e del suo papà: deve assumersi delle responsabilità verso il “sé”, non verso l’altro: realizzare se stessi (Narciso) è più importante che accettare le regole e le esigenze degli altri (Edipo).

Questo narcisismo crea personalità fragili.

Conosciamo gli effetti indesiderati del modello della colpa, meno quelli del modello della relazione.

Gli adolescenti di oggi credono di essere immersi in un bagno di coetanei (per otto-nove ore al giorno, fin da piccolissimi) e hanno come amico del cuore gli amici della scuola materna e del primo biennio delle elementari.

Le aspettative di riconoscimento e successo sono così elevate, che rendono molto più vulnerabili alle frustrazioni, con conseguente sentimento di vergogna.

Per *vincere la vergogna* ci sono due soluzioni:

1. la tentazione è quella di sparire (il suicidio in Europa è la prima causa di morte tra i 14 e i 18 anni, per noi la seconda dopo gli incidenti stradali);
2. l'altra è quella di vendicarsi.

LE POTENZIALITÀ DEL NARCISISMO

Il narcisismo “sdoganato” siamo abituati a pensarlo come un difetto: è possibile sviluppare un'educazione che valorizzi le potenzialità dello sviluppo del sé, invece che la prospettiva masochista?

Ecco i vantaggi di Narciso:

- forte bisogno di fare bella figura, quando sono presi da soli, fuori dal gruppo. La ricerca del consenso è una motivazione importante;
- le istituzioni non hanno più valore simbolico: c'è solo la ricerca di contatto, di fare conoscenza, di un primo assaggio;
- è veramente alla ricerca della verità: chi è e cosa vuole e desidera davvero;
- il pensiero di avere una missione importante: realizzare se stesso con originalità, non come le altre figure della famiglia. La scoperta di una vocazione rispetto ad arti e mestieri;
- prima era l'altro, il valore, la società che veniva prima del “me stesso”;

DIALOGO CON IL RELATORE

Aiutare i ragazzi che si sono sentiti umiliati e ruminano o la propria vendetta o la propria scomparsa come la più regale delle rivalse.

Le cose si mitigano quando albeggia la possibilità di pensare quanto lo stare bene e lo sviluppo delle proprie capacità vengono vissute come le più spietate delle vendette (“io vi dimostrerò la mia capacità e il mio valore”) non facendo rispettare la propria esterioresità, ma il sé più profondo, protetto dalla propria spavalderia.

Nell'adolescente c'è un sé che cerca uno sguardo “teneramente rispecchiante” nell'adulto e spera di trovare in esso l'appoggio per una “rinascita dalla parte giusta”: un progetto di rinascita non come vendetta, ma meno esposto alla permalosità, e più capace di organizzare una pace conveniente.

C'è una straordinaria tolleranza in questa anestesia etica.

Bisogna allora puntare sull'accensione di un nuovo modo di pensare che veda l'adolescenza come nuova nascita, valorizzando la nuova capacità di pensare e di operare.

Il terrore comune a tutti i genitori è che il buon bambino sia rovinato dall'adolescenza (questa età espone al rischio della devianza, della tossicodipendenza e non solo all'appartenenza ad un quartiere o a una famiglia).

Ogni fase della crescita riapre continuamente la partita. Il registro infantile influenza, ma non determina tutto: nell'adolescenza la partita si riapre costantemente attraverso occasioni assolutamente nuove.

Attivare le geniali volontà di recupero e le risorse nuove che prima non erano disponibili.

La nostra è una generazione giovanile silenziosa che attira molte critiche per questo.

Un aspetto preso in considerazione dai sociologi è quello del *clamoroso* nei giovani, i quali si disinteressano dell'agorà, della piazza, del sociale, ma si interessano molto alla vita di gruppo, all'amicizia.

I gruppi di coetanei aprono la possibilità a relazioni più fraterne, anche se i membri non decidono mai niente perché una decisione potrebbe favorire una scissione interna e questo non è tollerabile. È chiaro che siamo di fronte a un equilibrio precario che successivamente può dare origine al desiderio di fare un'azione clamorosa, emozionante, che risolva il problema della noia, figlia del narcisismo.

Il narcotraffico si è organizzato, come d'altra parte i venditori d'illusioni, considerando i giovani un mercato ideale.

L'ESPERIENZA MULTICULTURALE

I nostri ragazzi hanno esperienza delle altre culture? In realtà c'è solo un'infarinatura. Le famiglie cinesi o di cultura araba, hanno un concetto di autorità che sembra più vicino a quello nostro del passato (es. il padre ha un peso specifico diverso nell'ambito familiare).

L'incontro multiculturale sarà una grande risorsa.

LE CONSEGUENZE SOCIALI FUTURE NEGLI ADOLESCENTI

L'odierna famiglia è uno strano laboratorio di costruzione della pace: se la pace consiste nella capacità di identificarsi con le ragioni dell'altro, allora la famiglia con una conflittualità minore può aiutare.

Terreno principale di negoziazione, accantonando la sessualità, è la *socialità* cioè il ritrovarsi con gli amici. Ed è la notte l'orario sempre scelto per l'appuntamento. Il figlio allora può identificarsi con il bisogno del genitore ed essere disposto ad adattarsi negli orari.

Riformulazione importantissima dei rapporti tra il maschile e il femminile. Le ragazze hanno davvero delle pari opportunità rispetto ai maschi; esse si concedono un'autonomia legittima più ampia. Ognuno conserva le sue appartenenze, facendo il tifo perché ognuno sia più se stesso. Si hanno gli amici e la coppia in contemporanea e il cambiamento nelle relazioni inciderà anche nel ruolo di padre e di madre.

Incontri separati di padri e di madri per meglio intercettare le diverse sensibilità. Si noterà che hanno la sensazione di fare le stesse cose, con solo un'inclinazione più maschile e più femminile. Aspettano entrambi che il bambino si riveli. Sono più attenti al soggetto e alla relazione.

Alla ricerca della verità, anche ammettendo che i giovani facciano silenzio dentro di loro, c'è il rischio che trovino l'azione pervasiva della società e della sottocultura mass-mediale.

Dicono "noi" i modelli pervasivi mass-mediali e sono fortissimi. I ragazzini sono alla ricerca di modelli di virilità, socialità, bellezza, fama... attingendo da essi. Costruiscono delle divinità, dei miti, a cui si sacrificano e quindi rischiano di trovare dentro di loro qualcosa di estraneo. E questo è nuovo!

Nel passato i padri filtravano e selezionavano le informazioni in arrivo; oggi è impossibile. Abbiamo a che fare con bambini gravemente abusati da questa sottocultura.

Narciso, essendo alla ricerca dello specchio, del successo e della conferma, ha bisogno dell'altro e tollera male la solitudine. C'è in Giappone un fenomeno di "scomparsa" nelle chat e negli amici virtuali di internet. Per ragazzi fragili il poter instaurare relazioni spudorate e senza occhio e corpo, è una grande tentazione. Stabilire relazioni "senza corpo" è una cosa che li protegge dal contatto che li spaventa e li tiene in vita, senza cadere nelle "voci" interiori patologiche. Luogo in cui si illudono di avere molti amici, di essere famosi.

I ragazzi sono entrati in un bagno di suoni musicali per moltissime ore al giorno fin da giovanissimi e inoltre hanno voglia non solo di ascoltare, ma di produrre musica per essere sempre in cuffia. Insieme sono tagliati fuori, ma anche offrono nuove chance. Nell'adolescenza del passato c'era la sfida di una ricerca nella propria solitudine, nella ricerca del senso, avendo scoperto la propria morte.

Sufficiente stima, autonomia, rispetto a non ipotecare il sé futuro con comportamenti dissennati. Come fare con dei soggetti che guardano con supponenza al passato e con timore al futuro e vogliono qualcosa che abbia senso per il presente? Oggi si tende a eternizzare il presente senza ipotizzare il futuro. Essere e restare adolescenti è il massimo della vita.

L'educazione al servizio se è consumato all'interno di un gruppo penso che sia possibile. È una generazione di volontariati, non di soldati. Bisogna che Narciso veda che uno è senza relazioni e questo può motivarlo: offrire affetto, non fare delle cose.

La relazione col sacro, con la divinità; la loro idea di divinità è più vicina all'idea di accoglienza, che non richiede sacrifici e che regala un'appartenenza.

Genitori separati; la separazione è un evento altamente traumatico, anche se i ragazzi capiscono che è una rottura che riguarda il legame tra i genitori, non con loro. Quello che comunque i figli temono è la morte della famiglia, e hanno ragione. Si perde il ritmo,

l'odore della famiglia e i bambini li difendono allo stremo, forse sono più provvisti di genitorialità loro che i genitori i quali fanno a gara per loro. I figli a volte incontrano anche la depressione della madre e del padre.

Il docente ha poco tempo per la relazione... non è bene che sia il singolo docente a puntarvi, invitando anche i ragazzi a uscire dal proprio ruolo di studente, occorre invece che l'intero dispositivo punti sul ruolo. Oggi siamo al minimo storico nei rapporti educativi tra famiglia e scuola: può oggi la crisi spingere a un nuovo patto educativo? Quando la famiglia degli affetti e la scuola delle regole hanno cominciato a parlare male l'una dell'altra? Far capire ai bambini che le istituzioni non possono amarli, ma offrono delle opportunità, restando comunque nel loro ruolo di studenti. Si tratta di aumentare la competenza del ruolo, inserendosi a servizio del progetto didattico, non in competizione.

Incapacità ad affrontare il conflitto trovando soluzioni ragionevoli. È vero che è entrata in crisi la guerra come modo di affrontare i conflitti e quindi si costruiscono i nemici in modo diverso. La distruzione del nemico coincide anche con la distruzione dell'amico a causa delle armi atomiche. Oggi abbiamo il governo della paura. Dobbiamo valorizzare una soluzione pacifica dei conflitti ma anche trovare la causa.

“Gli adolescenti vogliono dialogare con gli adulti? E gli adulti?”

di don LUCA BALUGANI

IL PALCOSCENICO DELLA VITA¹

L'interesse degli adulti verso il mondo giovanile si è molto alzato in questo tempo, soprattutto quello che avviene su fogli di carta e negli studi televisivi. Generalmente il tipo di intervento è *post-evento* e non *pre-ventivo*, accade in ritardo, allo scopo di esaminare, spiegare, interpretare ed anche accusare. Ma sembra che questi consessi televisivi esprimano in metafora quanto avviene nella realtà: i giovani sono visti con schermi trasparenti che comunque schermano ed impediscono un contatto diretto. Oppure sono posti dietro telecamere, fatti interagire e magari scatenare, ma sempre al riparo di un enorme schermo o sotto gli obiettivi della telecamera (che per definizione è “tele”, quindi riprende dalla distanza). Sembra questo il punto di vista scelto dai grandi per osservare la realtà giovanile: uno spazio nel quale riflettori e telecamere agiscono, ma tutto per tenere lontano e non per avvicinare. Anche i dibattiti degli esperti sono sugli adolescenti e ci si interessa di coloro che possono portare un'esperienza di contatto con gli adolescenti. E questo ha peraltro ricadute anche sul modo in cui i giovani comunicano: sulla scia del mondo adulto e di quanto vedono fare dagli adulti con loro, la comunicazione avviene al riparo di schermi, siano quelli del computer o del telefonino. Ma non è in fondo lo stesso tipo di comunicazione che vedono realizzare dagli adulti?

Tutto ciò non è però una realtà, ama una mera illusione: gli adulti credono di non essere visti dai giovani, credono di poter sbrigare le loro faccende lontano da occhi indiscreti; ma non è così. Il meccanismo proiettivo che avviene nel mondo adulto, è quello secondo il quale gli adolescenti stanno sulla scena sempre con qualcun altro. Gli insegnanti e gli educatori pensano che sulla scena dei giovani compaiono loro ed i loro genitori; i genitori pensano che sulla scena siano gli insegnanti e gli educatori parrocchiali ed alla fine il mondo adulto pensa che sulla scena degli adolescenti ci siano sempre e solo degli altri. Gli adulti ritengono di poter svolgere il ruolo di spettatori, in posizione ben comoda, che tanto sulla graticola ci sono altri. Il rischio opposto è invece quello di sentirsi abbandonati e soli, quasi si fosse gli unici ad essere rimasti sulla scena. Prigionieri di un pronto soccorso in cui si opera sempre in situazione di emergenza, isolati dal resto del mondo e schiacciati come vittime impotenti.

Ma non si è così: mentre loro sono sulla scena e gli adulti stanno a guardare, i giovani a loro volta guardano verso questo pubblico. Si osserva e si è osservati, dietro uno schermo che però non è unidirezionale. Quando ci si illude di poter osservare da spettatori esterni, lì

¹ Molte delle cose che seguono sono prese da G. CAPPELLO (acd), *L'adulto svelato. Gli adolescenti guardano gli adulti*, Franco Angeli, Milano 2004.

si corrono i peggiori rischi di sottovalutazione dei problemi e di distorsione delle letture del mondo giovanile. È molto facile sentenziare sugli adolescenti: i migliori sono gli anziani, che lo fanno a loro volta a partire da quel che vedono in televisione, altro schermo che tiene ben distanti dal loro mondo.

I MONDI IN CUI GLI ADOLESCENTI INCONTRANO GLI ADULTI

LA FAMIGLIA

Pietropoli Charmet ripete in maniera insistente che la famiglia è passata ad essere da *etica* ad *affettiva*. È cioè preoccupata di offrire sostegno ed affetto prima che norme e valori, la felicità importa più del bene! Il secondo dato è che avviene una sovrapposizione delle figure parentali, per cui padri e madri fanno lo stesso mestiere: svolgono funzioni analoghe e somigliano più facilmente a figure fraterne (quando sono in casa: cfr. fenomeno dei padri assenti). Rispetto al passato, è molto calata la conflittualità con il gruppo dei pari: capita spesso che i genitori siano presenti nel gruppo, che i figli invitino gli amici in casa. L'operazione è spesso volta a rassicurare l'adulto, circa le buone compagnie frequentate.

LA SCUOLA

Non è più il luogo della paura e delle grandi richieste. È invece il luogo della noia e della frustrazione, dove soprattutto si vive l'indifferenza. La contestazione è meno esplicita più silenziosa (anche in parrocchia) e nient'affatto ideologica. Ciò abbassa il livello del confronto con gli insegnanti, che sono assai meno sulla difensiva.

Gli insegnanti dell'epoca delle superiori (ma credo anche gli educatori) in questo contesto hanno una triplice funzione:

1. *curriculare-didattica*: ha a che fare con le competenze dei docenti. Ha a che fare con la capacità professionale e c'è una correlazione soprattutto tra questo aspetto e la convinzione che egli posseda valori positivi²;

2. *normativa*: ha a che fare con il senso civico, che più che insegnato è agito³. In tal senso si nota un calo di legalità all'interno della scuola da parte dei docenti stessi. Ha a che fare con la capacità sociale e si basa sulla moralità e coerenza dell'insegnante;

3. *esempio carismatico*: c'è una leadership che ha a che fare con l'intera classe, perché una classe è, prima di tanti individui, un sistema nel quale è importante che il docente riesca ad affermarsi in quanto leader (e qui la connessione con la competenza è di assoluta importanza, perché altrimenti subentra il leader di riferimento). Fonda la fiducia.

² Al tempo di elementari e medie, sono invece fiducia e capacità di collaborazione sociale ad essere rilevanti con una buona rappresentazione dell'adulto.

³ «Bisognerebbe avere il coraggio di abolire la materia, e soprattutto ricordare a professori e presidi che l'educazione civica sono loro!». R. CARTOCCI, *Una scuola senza storia*, in I. DIAMANTI (Acd), *La generazione invisibile*, Ed. « Il Sole 24 ore », Milano 1999.

Secondo la ricerca, il rapporto con gli insegnanti delle superiori è quello più significativo nella vita di un soggetto in crescita e proprio ai fini della formazione della rappresentazione adulta da parte dell'adolescente.

GLI ADULTI SERVONO AI GIOVANI?

Quale sarebbe il ruolo del mondo adulto? Quello di *mediare*, mediare tra l'interiorità ed il mondo personale del giovane da una parte ed il mondo esterno, quello sociale. Ma anche tra il mondo interiore dell'adolescente ed il mondo che l'adulto stesso ha contribuito a costruire o distruggere, a rendere bello o ad abbruttire. Ogni volta che un adulto parla, si racconta: non si può non comunicare è una delle prime regole della pragmatica della comunicazione. E quand'anche si indossassero maschere, si comunicherebbe la volontà di non farsi vedere a viso scoperto, di volersi negare, di non apparire quale si è. Il mondo dei media (sarà un caso si chiamino così?) si è esteso considerevolmente, arrivando progressivamente a svolgere quelle funzioni un tempo delegate ai soli genitori ed alla scuola. Sorge la lamentela che gli adolescenti non vogliono diventare adulti, ma gli studi della psicologia evolutiva dicono che la crescita si serve dell'identificazione⁴. Per iniziare a farsi una rappresentazione del mondo adulto, però, l'adolescente ha bisogno di confrontarsi con adulti in carne ed ossa, di essere da loro accompagnato. Diversamente lo farà la TV⁵.

La sede privilegiata di questa identificazione è quando l'adulto parla con un altro adulto, quando agisce nel mondo degli adulti: ogni volta che gli adulti agiscono, c'è sempre un bambino o un adolescente che osserva e scannerizza. L'identificazione non avviene soltanto nell'interazione dell'adolescente con l'adulto, ma avviene anche quando gli adulti si rapportano tra loro.

Per riepilogare:

1. Aumentare i momenti di incontro tra giovani ed adulti.
2. Domandarsi come ci vedono, dall'altra parte.
3. Domandarci chi siamo e che mondo riflettiamo.

PROPOSTA DI UN CASO

«Mi ritrovo a fissare la pagina, non so bene neanche io da dove cominciare per esprimere un sentimento così orrendo, così vergognoso, così inaccettabile. Ma so che ho bisogno di farlo, di mettere per iscritto quello che sento, come se avessi bisogno di espellere quello che provo, anche se so bene non sia possibile. Non pensavo di poter arrivare a avere come più grande desiderio quello di non esistere, di dormire, per sempre, di sfuggire dai problemi, dal problema, semplicemente, senza dovermi più trascinare in una vita che si sta rivelando sempre più difficile, e che riesce a raggiungere ogni giorno nuove quantità di sofferenza.

⁴ Per identificazione intendiamo l'introduzione delle caratteristiche di un oggetto (in senso psicologico) ammirato.

⁵ «Ognuno di noi è il segno stenografico, il riassunto di tutta una cultura, una cultura deambulante che va in giro per il mondo». F. FERRAROTTI, *Noi non siamo assolutamente liberi, né assolutamente determinati*, intervista in F. MELE, *Io diviso / io riunito. Per una psicotica dell'operatore sociale*, Franco Angeli, Milano 2001.

Qualcuno potrebbe pensare “al solito, N. sta male” o “un’altro intervento da tagliarsi le vene” ...beh, non è questo il mio intento. Se scrivo qui è perchè ho bisogno di esprimere quanto sono arrivato al limite, al limite vero, tangibile, della sopportazione. Ero sempre riuscito a tirare avanti e pensieri così brutti non mi erano mai passati neanche lontanamente per la testa. Ora vorrei davvero essere un vegetale, un’ameba senza sentimenti ne preoccupazioni. Riconosco che sia una cosa orrenda, perchè come citava un’aforisma che ho sempre apprezzato “se vorresti morire ma sei costretto a vivere, pensa a chi vorrebbe vivere ma è costretto a morire”. Molto vero, questa frase mi fa sentire quasi in colpa per come mi sento. Non è normale, non è normale perdere la voglia di vivere a 16 anni, mi scrisse una volta una persona, in un periodo simile a questo. Una volta non era davvero normale. Ero più giovane, ed era uno dei tanti periodi tristi, che si alternavano però a momenti felici. Ora non è più così. Dopo 2 anni, in cui le cose sono andate sempre e dico sempre peggiorando, mi sento perdonato per questo mio pensiero folle. Non vale più la bazza del “dai, impegnati, fai il bravo, vedrai che le cose pian piano...”. No. Se non c’è la volontà, il tempo non può nulla. L’unica volontà che vedo ora è quella di dimenticarmi, fare finta che io non esista. Perchè fare finta, quando potrei non esistere davvero? Forse, sarebbe l’unica cosa veramente utile, che potrebbe davvero rendere almeno qualcuno felice. La mia dose di felicità, temo di averla esaurita da tempo, è inutile quindi privarne anche altre persone, per quanto a loro di me non importi più nulla. Spero, prego, imploro un miracolo, un gesto, qualcosa che mi dia la forza di reggere ancora un po’, qualcosa che mi faccia capire che, in fondo, lo faccio per lei, lo faccio per la persona a cui tengo di più, che forse in fondo in fondo ancora mi vuole un po’ bene. Ma ho anche capito che sarebbe proprio un miracolo. Ho capito che la mia storia finisce qui, finché qualcuno non verrà a svegliarmi, non riuscirà a ridarmi la speranza. Un finale triste forse, ben lontano dai “lieto fine” delle storie classiche. Ma è un finale interiore, che forse non si noterà esteriormente. La mia solita maschera da buffone, anche dopo tanti anni di uso, è ancora perfettamente adattabile anche al volto più triste. È il mio cuore ad essersi fermato, forse per sempre. E spero di non ricevere consigli, perché purtroppo, non ne posso più di cambiare. Non ne posso più di sperimentare tecniche, avere atteggiamenti, fare il “bravo”, aggiustare, rimediare. Chiedo soltanto di vivere in pace. Chiedo soltanto di poter fare pace con una persona che mi manca come l’aria, che sta rendendo la mia esistenza una cosa talmente orribile da farmi venire voglia di sfuggire ad essa. Non mi importa se questo messaggio mi metterà nei casini, se non avessi scritto queste cose mi sarei fatto molto più male. Sono sincero, e per quanto sia difficile da credere, non esagerato. Mi sento davvero in equilibrio sull’orlo di un precipizio enorme. Un minimo tocco verso la terra, e sarò salvo per sempre. Un’altra sofferenza, un’altra delusione, un’altra spinta verso il vuoto, e sarò perso finché qualcuno non verrà a riprendermi dal fondo. Non sta a me decidere, io non posso nulla se non continuare, silenzioso, a sperare, a pregare Dio che questa situazione si risolva. Ho fiducia in lui, ho fiducia in lei, ho fiducia che da qualche parte nel mondo, esista ancora la felicità, e se riuscirà a non cadere in questo immenso burrone, correrò a inseguirla, libero. Spero davvero che per una volta, il mio sogno non venga infranto. Tanto più che ci vuole così poco per realizzarlo, o così poco per mandarlo in frantumi. Ho paura del precipizio, ho paura anche solo a pensare certe cose, perchè ho sempre cercato di essere una persona che vive la vita fino in fondo, cerca di pensare sempre positivo e posso esserlo ancora, so di

poterlo essere ancora, so che dentro di me c'è ancora il N. maturo, allegro e fiducioso. Ti prego, dammi la possibilità di farlo tornare».

«Sono appena tornato a casa, dopo una serata fuori con i “soliti mitici”, all’insegna di laser game, bowling, bomboloni e specchietti. Sono entrato in camera, stanco, un pochino demoralizzato perchè per la prima volta, non sono riuscito a godermi al meglio la serata che è stata davvero tra le più belle mai fatte. Una cosa però ha attratto la mia attenzione. Sul fondo della camera, un lungo specchio sembrava riflettere una persona che non ero io. Quello specchio rifletteva un ragazzo alto, magro, con gli occhiali e la barba. Un ragazzo stanco, un ragazzo con poca voglia di sorridere. Un ragazzo sciocco, buono solo quando c'è da fare casino. Sono davvero diventato così? Da piccolo, vedevo mio fratello essere scontroso, e dicevo “mamma, ti prometto che non diventerò mai così...”. Questo ricordo mi fa sorridere, ora che mia madre la vedo solo per pranzo e cena e il poco tempo che passiamo insieme volano scintille. Sono cambiato e sto cambiando. A volte, guardandomi allo specchio, non riconosco davvero il paffuto adolescente N. Lo sfattone che ascoltava solo R&B, rap e rock. Il ragazzo del football americano, del kickboxing, dell'arrampicata. Il ragazzo che voleva a tutti i costi emergere, con pantaloni sempre più bassi, catene sempre più grosse e magliette sempre più oscene. Ora la persona che vedo è un ragazzo normale, con un paio di All Star ai piedi, come tutti. Un ragazzo senza borchie, un ragazzo senza bisogno di farsi vedere. Quello che vorrei ora, è essere me stesso. Ho capito che il miglior modo per trovarsi bene è essere se stessi, e ho anche capito che la vera bellezza sta nella semplicità. Ho anche imparato a apprezzare il valore del silenzio. E così, a volte esco per lunghe passeggiate, per stare un po' da solo, per provare la sensazione di essere soli, nel silenzio. Stasera, come ho detto, non sono riuscito a godermi la serata, perchè, e questo mi fa strano da dire, non sono più il N. che amava uscire e fare casino. Stasera, la maggior parte delle volte che aprivo bocca era per cercare di far stare “buoni” gli altri. E rompevo abbastanza. Mi sono davvero “rammollito”? Secondo me no, semplicemente, sto iniziando a far vedere come mi sento davvero. Non sento più tanto il bisogno di ridere per forza, di parlare per forza. Il vecchio N. rimane nelle medagliette (sempre e comunque) in qualche teschietto nascosto... (Ehm...scarpe e cintura??) e nella voglia di divertirsi e far divertire gli altri. Ci vorrà molto tempo perchè questa mia nuova vita prenda forma, ma grazie al consiglio di alcuni “angeli”, ho capito che è la cosa più giusta».

Galimberti⁶ sostiene che questo mondo di comunicazione è divenuto indiscreto, violatore della parte discreta della persona, quella che non vuole essere indagata e viene difesa dal pudore. C'è una situazione sociale che sta venendo affermandosi, per cui alla morte di Dio, colui che vedeva tutto e tutti, ma con occhio paterno, viene a sostituirsi con l'occhio del *Grande fratello*, che non ha nulla di paterno, ma soltanto qualcosa di voyeuristico.

⁶ U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 57-64.

Se in passato il cuore della nevrosi erano i meccanismi di difesa ed una serie di sensi di colpa⁷, ora invece si stanno ampliando i disturbi di tipo narcisistico, centrati su di sé e che spesso mancano di un'elaborazione psicologica. Questa può essere una delle ragioni per cui c'è un ricorso al corpo per esprimere una sofferenza psichica: in un'epoca dove prevalgono suoni ed immagini (epoca di *saturazione sensoriale*). «Aumentano così i disturbi che fanno del corpo il bersaglio privilegiato: lo si vede nelle diverse forme di dipendenza, dal cibo, negato nell'anoressia e divorato nella bulimia, all'abuso di alcool e di sostanze tossiche. Ma anche nella tendenza a farsi del male: dai tagli autoinflitti, alle corse spericolate, ai giochi mortali da roulette russa, via via fino ai tentativi di suicidio»⁸. Il passaggio può anche provenire da un cambiamento dei genitori: padri e madri non sono gli stessi dei tempi di Freud (il padre ha perso il potere di far impazzire la figlia e più in generale il suo potere edipico, mentre la madre non è sessuofobica e convertita agli ideali post-femministi⁹).

«Le adolescenti attuali, nel caso debbano risolvere problematiche di tipo edipico, usano la sessualità come sintomo, non il sintomo al posto della sessualità. Perciò a nostro avviso le manipolazioni isteriche del corpo adolescenziale femminile sono state soppiantate dall'uso isterico della sessualità, cioè da un uso pseudogenitale del proprio corpo, difensivo, spesso vendicativo e disperato, privo di piacere e di intenzioni amorose, animato dal forte bisogno di battere le angosce di abbandono e di affermare un potere seduttivo che si teme di non possedere»¹⁰.

Una conferma circa il cambiamento della sintomatologia viene anche da uno studio di due psichiatri olandesi (Terruwe e Baars¹¹), il quale riconosce che nella generazione precedente le persone disponevano di strumenti difensivi (fondati sulla repressione) per affrontare il mondo affettivo e sessuale, mentre invece l'oggi si trova a fare i conti con una *deprivazione affettiva*, dovuta soprattutto al cambiamento del ruolo materno (i padri erano assenti anche in passato). L'assenza dell'oggetto affettivo materno non impedisce ad un bambino di entrare nello stadio dell'oggetto transizionale, quanto piuttosto di non uscirne più. Avviene un blocco a livello di narcisismo primario, in cui funzionano le difese primitive della scissione, idealizzazione e svalutazione, in cui le immagini non sono bene integrate. Il corpo, che rappresenta il segno dell'ingresso in adolescenza, viene così investito di esaltazione, edonismo, ossessione per la bellezza, ma al contempo di

⁷ Si pensi a Freud e alla sua convinzione che le adolescenti erano in cerca del padre edipico, autorevole, terribile, indimenticabile e da conquistare in competizione con la madre.

⁸ *Ivi*, p. 280.

⁹ Cfr. G. PIETROPOLLI CHARMET - A. MARCAZZAN, *Piercing e tatuaggio. Manipolazioni del corpo in adolescenza*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 15-16.

¹⁰ *Ivi*, p. 16.

¹¹ A. A. TERRUWE - C. W. BAARS, *Amare e curare i nevrotici*, Cittadella, Assisi 1984. Cit. in GUARINELLI, op. cit., p. 856.

maltrattamento. Il soggetto, in cerca di “presenze affettive”, ricorre al corpo manipolandolo.

La sessualità è agita, che non vuol dire pensata o desiderata o goduta: è utilizzata come strumento di lotta e di potere ed investe il corpo di spiegazioni che le parole direbbero in modo troppo complicato. Con un'aura di innocenza, l'isterica bamboleggia ed allude, provoca e attira l'attenzione, negando in realtà di farlo davvero.

Di qui la storia in tre atti:

1. *l'agito del corpo erotico*: per paura di non riuscire a costruire relazioni stabili, la nuova isterica getta il suo corpo sulla scena, ma invece di riempirlo di sintomi lo espone nel modo più provocante e desiderabile possibile. Vuole essere rassicurata circa la capacità di sedurre, attirare e tenere vicini;

2. *la selezione del personale*: con l'arrivo dei pretendenti, sceglie chi la rassicura di più circa la propria desiderabilità. Apparentemente sceglie un sostituto paterno: il più desiderabile, ricco, famoso, in vista... La dimensione seduttiva prevale molto di più rispetto a quella sessuale, perché l'obiettivo è di rendersi desiderata e di legare a sé l'uomo rendendolo dipendente;

3. *la pillola amara del rifiuto*: «è giunta l'ora della scena [della] madre, va in scena la bambina travestita da madre fredda ed espulsiva, che allontana l'uomo sedotto e desiderante»¹².

Il maschio si ritrova in un contesto nel quale il suo omologo adulto, il padre, non mette più delle regole: o perché è assente o perché rispecchia gli atteggiamenti materni. Ne consegue che la tonalità che ascolta in casa è una sola, un registro solo affettivo e non più etico. Il principio paterno traghettatore dal mondo dell'infanzia alla società, colui che interrompe il legame simbiotico con la madre, colui che abilita alla battaglia (della vita e a canalizzare l'aggressività), il testimone della legge come della trasgressione¹³, sfuma in un limbo confuso. La fatica nell'identificazione genera non piccoli problemi nel percorso della formazione dell'identità sessuale: il registro solo materno diventa insufficiente per affrontare il mondo femminile, con esagerazioni di mascolinità che sono prive di fondamenta. Ne derivano comportamenti di aggressività fuori controllo (il sabato sera in automobile oppure la domenica allo stadio), che si esplicano soprattutto nel luogo che funge da sostitutivo del Super-Io, cioè il gruppo. Oppure il contrario della mascolinità, cioè incertezze di tipo sessuale, dove la consueta difficoltà a superare una fase di pseudo-omosessualità, che deriva dal ritardo di sviluppo rispetto al mondo femminile, si somma alla impossibilità di un'identificazione solida col maschile paterno.

In tutto questo discorso, quanto mi importa è lo spostamento dall'orale al fisico: l'adolescente non sente pronunciare *parole normative*, ma solo *parole affettive*. Si ritrova così costantemente immerso in un liquido uterino (c'è chi ritiene che persino sul piano religioso spesso le esperienze di fede sono al femminile), che di suo non favorisce l'uso della parola. Se in genere nel tempo dell'adolescenza, l'identità non ancora formata non

¹² G. PIETROPOLLI CHARMET, *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte alla sfida*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 155.

¹³ Per una descrizione più dettagliata, cfr. X. LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, EDB, Bologna 2005.

offriva tutti gli strumenti per tirare fuori l'interiorità, in questo tempo il dato è persino più accentratore: poiché è impossibile non comunicare il giovane continua a farlo, ma sempre meno attraverso la parola (o la repressione della parola); siamo piuttosto alla negazione della parola ed alla proiezione sui comportamenti e sul corpo. Il mondo adulto è chiamato a decodificare sempre più i segnali che provengono dai comportamenti e dalle somatizzazioni: persino i brufoli diventano importanti, perché segnalano qualcosa che va al di là del semplice elemento giovanile dell'acne.

La dimensione dell'interiorità è costitutiva dell'individuo non se ne può fare a meno: ciò significa che non si è persa nei giovani contemporanei la dimensione interiore, c'è ancora solo emerge da qualche altra parte. Davanti alla domanda circa il proprio stato, il giovane risponde, in modo quasi compulsivo, che "va tutto bene"¹⁴. Ma questo non è purtroppo un dato di realtà, sia perché da altre ricerche emerge altro, sia perché i segnali sociali inviati in questa direzione sono decisamente più problematici (fenomeni di *break down* evolutivo quali segnali psichiatrici, masochismo, suicidio, devianza sociale, dipendenze da sostanze e da alcool, vandalismi).

La domanda seria è sulla *capacità degli adulti di cogliere i segnali di disagio* inviati dai giovani. Se si ascoltano interviste dopo drammi che hanno per protagonisti gli adolescenti, sempre più spesso si coglie un senso di sorpresa quando il mondo adulto va a commentare quanto fatto dagli adolescenti. È un po' come se gli adulti non volessero vedere che le cose non vanno così bene. Si dice che la generazione di figli è più estensione e propaggine dell'Io che non generazione di individui "altri". In tal senso, ammettere un problema dei giovani di oggi è come ammettere un proprio fallimento. Credo sia da questo narcisismo adulto che arriva l'impreparazione ai segnali inviati dai giovani.

COMMENTO ALLA STORIA DI CAMILLO A CURA DI DON IVO SEGHEDONI¹⁵

Partiamo allora ad esaminare questo dialogo che non funziona bene tra Camillo e i suoi genitori. Cosa c'è che non va? Qui esiste il "dialogo controproducente" cioè quel dialogo dove si risponde al problema presentato dall'adolescente allo stesso livello. Cioè Camillo parla dei brufoli e la mamma risponde sui brufoli. La mamma non è capace di intuire che problema c'è dietro a quello dei brufoli, perché il suo problema non sono i brufoli (Camillo

¹⁴ I giovani del 2000, rispetto a quelli di 20 anni prima, si mostrano alquanto più soddisfatti: aumentano le punte estreme di soddisfazione significativa (da 15.6 a 19%) e scendono gli insoddisfatti (da 5.5 a 1.2%). Ma accanto a questa soddisfazione, quello che appare è una profonda critica verso ciò che riguarda se stessi e le proprie caratteristiche personali. Le ragazze in particolare sono davvero poco soddisfatte del loro fisico, un quarto di loro non si piace, un terzo in età di adolescenza; questo a differenza dei maschi, dove 1 su 8-10 non si piace.

In realtà sembra che essere soddisfatti sia un *must*, qualcosa che va detto e creduto (non penso sia una bugia): ci sono tanti motivi per il giovane per cui essere soddisfatto di fronte ad uno che lo intervista; ma la vera domanda è su ciò che accade nel segreto dell'anima o semplicemente della camera. Se il Narciso sia cioè soddisfatto dell'immagine che lo specchio gli riflette. Anche perché quando ci si incrocia con le immagini che emergono da altre ricerche, pare emergere dell'altro (cfr. http://perlabellezzaautentica.aderisci.it/perlabellezzaautentica_it/Dove_cartella_stampa_2_006.pdf). Insoddisfazione circa il proprio corpo (Dati 5° rapporto IARD sulla condizione giovanile)

15-1718-2021-2425-2930-

34TotaleMaschi15.310.412.210.412.811.9Femmine32.228.220.523.626.725.2

¹⁵ M. ZATTONI GILLINI – G. GILLINI, *Il piercing nell'anima. Capire il dolore nascosto dell'adolescente*, Ancora.

si guarda i brufoli perché ha paura che si manifesti qualcosa di una eventuale malattia contratta). Oggettivamente è vero che il ragazzo non ha i brufoli sulla faccia, ma la mamma non si chiede “perché mio figlio che non ha i brufoli si sta preoccupando dei brufoli?”. Il dialogo simmetrico è rispondere al problema che il ragazzo pone sullo stesso piano anziché tentare un approfondimento. Questa paura pubblica forse nasconde una paura privata. Rispondere alle paure pubbliche, rinforza le paure pubbliche cioè lui si presenterà sempre con questo modo qui. Amare vuol dire ascoltare, ascoltare quello che non viene detto. La mamma manca un po’ di stima nei confronti del figlio perché se lo stimasse, capirebbe che se il ragazzo si lamenta dei brufoli ci sarà qualcosa d’altro. Se si fa un ping-pong rimanendo in questo atteggiamento simmetrico, non si capisce nulla di che cosa il figlio adolescente sta dicendo. Il ragazzo pensa: “ma perché non mi dà ragione neanche per un po’? Perché la mamma non mi riconosce la legittimità della mia ansia?”. Camillo inconsapevolmente mette alla prova l’affidabilità della madre, si dice: “se la mamma non mi sa ascoltare di fronte all’ansia dei brufoli, figurati se le vado a dire che ho paura di aver beccato l’AIDS”. Questo atteggiamento della madre non favorisce il figlio nel tirar fuori le cose ma lo blocca sul problema che lui manifesta.

Vediamo di capire le condizioni per il dialogo. Questo ragazzo è stato con le prostitute senza usare il preservativo, quando questo avvertimento era l’unica cosa di educazione sessuale che gli avevano insegnato. Camillo ha subito una sconfitta totale perché ne ha subite due. La prima è quella che nessuna ragazza si innamora di lui e lui non interessa a nessuno. Io non interesso a nessuno, sono bello secondo mia mamma, mia zia e mia nonna se ce l’avessi. Prima sconfitta: per avere una donna devo andare a prostitute, poi fa la valutazione che non gli è piaciuto, anche se non di carattere religioso o morale. Il fatto che non gli è piaciuto, se si potesse avviare un dialogo, sarebbe il punto da capire su cui fare leva: non ti è piaciuto perché non è questa la sessualità, è qualcosa d’altro, per fortuna non ti è piaciuto, è un buon segno. La seconda sconfitta è che Camillo non è stato responsabile così come gli avevano insegnato. “Ma perché non ho usato il preservativo che era l’unica cosa che sapevo?”. Quindi il ragazzo è ancora più sconfitto tant’è che davanti a questo, non solo non lo direbbe mai ai suoi, ma non lo direbbe neanche al suo amico perché farebbe la figura del baggiano totale. “Io so che cosa è giusto, ma non lo so fare”. Questo è esattamente quello che succede agli adolescenti in tutti gli ambiti, cioè loro lo sanno benissimo che se non studiano, vanno male in quel compito in classe, ma non riescono a farlo e non sanno il perché. Teoricamente lo sanno, praticamente se lo dimenticano! Quindi il ragazzo ha un’antifona dentro che gli dice “io non so farcela da solo” e sotto la sottile convinzione “io non interesso a nessuno”. E forse qui c’è anche da notare la figura del padre che è un padre ritirato che lascia sempre andare avanti la moglie e non dà indicazioni né sostiene. Questa cosa a livello della identità del figlio produce una certa debolezza e una certa tristezza. Un padre un po’ più forte diventa oggetto di identificazione. Il ragazzo aspira a diventare come suo padre cioè a essere un uomo passivo che sta zitto. “Io spero di fare come lui, solo che non ci riesco, urlo”, ma non è il massimo della identità maschile che Camillo potrebbe produrre! Con questo padre non ci si potrebbe mai confidare, ma non perché sia cattivo ma perché non si impegna e ha delegato la madre. A volte questa cosa succede che noi uomini deleghiamo sempre alle donne l’educazione, quando dimentichiamo invece che ci sono dei ruoli da giocare importantissimi. La mamma

di Camillo è certamente una madre controllante, una madre potente, troppo ansiosa. Attorno a Camillo mancano altri supporti importanti come il gruppo, altri adulti significativi come la scuola, gli insegnanti... perché un adolescente a volte ha bisogno di un'uscita di sicurezza e di dire delle cose a qualcuno che non è strettamente della sua cerchia.

L'adolescente è come un satellite che deve uscire dall'orbita dei genitori. Questo processo è chiamato *desatellizzazione* cioè prima da bimbi vivevano intorno a noi, dopo devono uscire dall'orbita ma per girare attorno a un altro pianeta che è il gruppo, gli amici... oppure qualche idolo che loro hanno idealizzato. Siccome non sanno ancora come si vive da adulti, fanno finta di non ascoltare il papà e la mamma e girano attorno a un altro pianeta quindi si devono risatellizzare attorno a qualcun altro. Camillo non ha queste possibilità di risatellizzarsi, quindi è anche per questo che è così abbandonato e solo. Quindi la mamma non è l'unica colpevole, ma certamente essendo così controllante, il ragazzo sarebbe davanti a lei irrimediabilmente in torto e perciò non parla. Qui Camillo in questo ha ragione perché uno non può essere sempre in torto e Camillo lo dice anche: "che cosa ci possono fare loro, se ne approfitterebbero per farmi una quintalata di prediche!?". Questa cosa qui è verissima; se questo adolescente finalmente parlasse con qualcuno, deve trovare qualcuno che lo ascolti e che non finisce il dialogo con delle prediche perché il ragazzo c'è l'ha dentro il criterio ha detto: "non mi è piaciuto"! Chi lo ascolta direbbe: "bene, non ti è piaciuto, vuol dire che tu sei intelligente. Magari la prossima volta parliamo di come mai è successo". E poi il discorso si lascia sospeso perché il ragazzo deve fare un lavoro. Noi non possiamo buttargli addosso tutte le nostre spiegazioni perché questo è "tirare l'erba" come si diceva all'inizio, mentre invece dobbiamo avere la pazienza che l'erba cresca, noi magari la innaffiamo appena un po' senza neanche far vedere che la stiamo innaffiando. Il fatto che io mi astengo dal giudizio e cerco di andare a vedere quale giudizio ha dato lui e scopro che il giudizio non mi è piaciuto, non significa però che io lascio andare il ragazzo. Io sostengo quel giudizio che è già suo poi gli rilancio delle domande. Per esempio gli dico "se hai paura di avere preso qualche malattia, ci sono dei metodi per saperlo e sono anche segreti, ma se vuoi ne parliamo e io ti dico come si fa", poi interrompo, non lo rincorro a dargli la soluzione perché gli tampono il problema e poi non parliamo più. A me non interessa che lui risolva l'ansia del momento ma che impari come si parla dei problemi. Io non lo lascio da solo ma gli rilancio l'amo senza rincorrerlo subito a risolvere il problema. Noi adulti di questo tempo abbiamo un po' questa ansietà di voler risolvere tutto ai ragazzi invece bisogna che noi proviamo a vedere se loro sanno risolvere, facendogli sapere che noi abbiamo delle chiavi di risoluzione e tu me la vieni a chiedere se la vuoi, non te la do senza che tu me lo chieda. In questo modo io gli faccio capire che ho qualcosa da insegnargli perché sono adulto, gli faccio capire che lui deve imparare a chiedere e allora nasce una dinamica di dialogo. Bisogna saper amare guardando attentamente ma mantenendo la distanza. L'adolescente chiede questo: non chiede dei genitori presenti, però a distanza corretta che non è più la distanza di quando era bambino. Con il bambino c'è pochissima distanza e questo è molto rassicurante e gratificante per noi adulti; con gli adolescenti bisogna essere sempre attenti, bisogna sempre guardare ciò che accade ma mantenere la distanza e aspettare i tempi per intervenire. Questo saper

aspettare è uno degli esercizi più difficili nel senso che noi sappiamo qual è la soluzione giusta perché ci siamo già passati e siamo preoccupati per loro, ma dobbiamo astenerci a volte dal dare la soluzione, dobbiamo darla quando è richiesta.

Tornando alle condizioni per il dialogo, diciamo che ci sono due condizioni. La prima è questa: *un adolescente non parla*, se è sicuro che comunque avrà sempre torto. Perché? Perché è già abbastanza incerto lui della sua identità. Se noi gli dimostriamo che lui non capisce nulla e che ha sempre torto, lo indeboliamo. Certi adolescenti fanno le cose a rovescio non perché non sanno che sono sbagliate ma perché noi stiamo talmente premendo perché loro facciano in un certo modo e gli dimostriamo tanto che loro sbagliano, che gli adolescenti, per esistere, per contrapporsi, per affermare la loro identità, fanno a rovescio sapendo che stanno facendo male ma hanno il più forte bisogno di distinguersi da noi. Il ragazzo è già abbastanza insicuro da solo senza avere l'autorevole conferma di sua madre e di suo padre che ha sbagliato, per cui se sa che ha sempre torto non parla. Questa è una ferita: "allora io non valgo veramente nulla". Il ragazzo si sente già abbastanza sconfitto, se gli fanno una quintalata di prediche questa tristezza aumenta ancora di più, perché l'adolescente ascolta i genitori, anche se non lo fa vedere perché deve far vedere che in realtà è già adulto. L'adolescente non dà la soddisfazione di dire: "in realtà ti ho ascoltato". Se fa vedere che ascolta vuol dire che è bambino, ma in realtà ascolta tutto. Non succede tante volte che voi scoprite che vostro figlio ha parlato bene di voi con un altro genitore o con altri ragazzi? Ha parlato di come sua madre è brava a far le torte, ma a voi non ha mai dato questa soddisfazione... mentre la mangia può dire "mamma, ci hai messo della segatura in questa torta?" poi a casa del suo amico racconta che sua madre fa delle torte mitiche. Apprezza ma non vuol far vedere che apprezza. Ha bisogno per distinguersi di fare così. E allora lì bisogna stare un po' al gioco, bisogna un po' divertirsi, invece di offenderci nel nostro cuore di madri.

Vediamo la seconda condizione per il dialogo: *un adolescente si consegna* (perché se dice "papà io sono spaventatissimo perché ho fatto questo" uno si consegna) e tante volte è così difficile che uno lo fa più volentieri con un prof., con un giovane più grande, con l'animatore perché c'è quella distanza che mi permette di dire questa cosa senza sapere che sto ferendo a morte. Allora l'adolescente si consegna se prima l'adulto ha fatto a sua volta una consegna di sé all'adolescente. Mi spiego: l'adolescente che si consegna vuol dire che si racconta, vuol dire che mi dice quale è il problema vero, il dolore che ha dentro. Un adolescente è disposto a consegnarsi se prima l'adulto si è consegnato a lui, ma attenzione! Io adulto che mi consegno a lui non vuol dire che gli racconto la mia storia perché a lui non interessa. Se io genitore racconto la mia storia al figlio sperando che lui mi racconti la sua storia, non gli faccio tanto bene, soprattutto se gli racconto le mie cose negative. Non va bene, queste cose le tengo per me. Consegnarsi non vuol dire fare simmetricamente quello che lui dovrebbe fare con me. Lui con me dovrebbe raccontarmi i suoi vissuti. Io mi consegno a lui quando gli faccio capire che io ho fiducia in quello che lui mi dirà. E questo tante volte si fa capire non con le parole, ma con gli atteggiamenti, con dei piccoli gesti. "Per me è importante quello che tu dici, io mi fido di come tu sei, io mi fido di ciò che tu fai" questa è la consegna che deve fare il genitore al figlio perché il figlio possa fare la consegna di sé al genitore. Perché quando io gli dico "io mi fido di te" io gli dico "tu sei

adulto, tu sei un interlocutore valido, tu sei un partner del dialogo dello stesso livello”. Io nella consegna gli do identità, gli do dignità, se io mi consegno a lui allora poi lui si consegnerà a me in questi due modi diversi. Perché lui si consegna se mi racconta i suoi vissuti ma io non devo raccontargli i miei, non gli interessano... appunto perché loro percepiscono che se abbiamo 40 anni, le nostre cose sono roba da dinosauri. Noi lo vediamo come un tempo brevissimo, ma per loro non è così ed è normale che sia così. Quando noi diciamo “quel ragazzo” riferendoci a un quarantenne, loro ridono... per loro è quasi un pensionato.

Queste due condizioni che vi ho illustrato sono due regole di grande valore. Allora alla fine, come voi avrete ben capito, in questa storia non c'è niente da scandalizzarsi. Certo è brutto il fatto che Camillo abbia, nella sua tristezza e nella sua svalutazione di sé, pensato “io ce la posso fare con le donne solo se vado a prostitute”; è molto triste questa cosa. Però alla fine qui non è successo niente di orribilmente immorale. Questo ragazzo non è un immorale, è un ragazzo molto sfiduciato di sé stesso, forse anche per un atteggiamento troppo remissivo del padre e a causa di questa solitudine che ha intorno, però bisogna approfittare di questo gesto per educarlo. A noi non deve interessare il fatto che un figlio non faccia mai neanche un errore. Noi dobbiamo utilizzare, per quanto ci è possibile, anche gli errori per educare. Allora qui questo errore va utilizzato per educare. Per prima cosa non bisogna spaventarsi, ascoltare, chiedere qual è la sua valutazione, rallegrarsi della valutazione che ha dato: “non mi è piaciuto”. Ha provato due volte poi si è fermato e il fatto che abbia provato due volte non vuol dire che si è intestardito, ma vuol dire che la prima volta non ha capito nulla, ma la seconda volta ha già capito tutto. Quindi rallegrarsi di questo e assolutamente non deve mai arrivare il mio giudizio prima che arrivi il suo. E mai certe frasi del tipo “che cretino che sei”, “non dovevi fare così”, “ma che cosa ti è saltato in mente”, “tu... non me lo sarei mai aspettato!”, “spezzi il cuore di tua madre”.

Queste cose qui, suscitano solo quel desiderio che dicevo prima, ovvero la voglia di contrapporsi anche se so che la strada è sbagliata, la voglia di opporsi, “io non ho sempre torto, per dirti che ho ragione faccio una cosa sbagliata” e si prendono queste derive, dove certi adolescenti diventano devianti, *contro*, solo per il gusto di non essere *come*, ma non perché amino essere così.

Allora questa è una prima serie di questioni, mi piace brevemente dire una cosa sulla questione che l'ASL insegna solo come si usa il preservativo. Qui c'è una grossa questione, ovvero quando mai noi parliamo di amore ai giovani! Io vorrei lasciare da parte i problemi morali ed religiosi ed invece riflettere su una questione antropologica. Il problema vero è, quanto noi adulti sappiamo raccontare l'amore. Ci riusciamo a raccontare cosa vuol dire amare? Questo è il punto, quando ci si preoccupa di dire di usare il preservativo, si immiserisce tutto a livello di una questione funzionale, dove si dice: siate responsabili perché tutto deve funzionare bene, e voi non dovete scocciare la famiglia, la società, voi stessi. Il problema non è questo, il problema è amare che è qualcosa di più grande, poi dopo dentro un discorso di amore possiamo anche specificare delle cose. Il problema è parlare di amore, perché non parlando più di amore, non parliamo più di speranza, di futuro e nasce questa vita triste dove uno può fare tutto però alla fine che poi sia contento...

Il punto allora è fare una battaglia antropologica, non morale non religiosa, parliamo per favore dentro una cornice dove ci sia un significato di speranza, perché altrimenti è la morte della vita!

DIALOGO CON IL RELATORE

Ora vorrei andare avanti, c'è stato un intervento che ci ha detto: «stiamo attenti perché poi gli diciamo sempre sì». Forse voi conoscete questo libro che è stato famosissimo, che si intitola: *Se mi vuoi bene dimmi di No*.

Diciamo in altri termini: il figlio che cambia quale aggiornamento chiede al genitore? Perché a volte il nostro problema è che noi non ci “aggiorniamo”, cioè il figlio cambia e noi manteniamo dei modelli di comportamento di quando lui era bambino; oppure abbiamo tre figli uno di 5 uno di 10 e l'altro di 15, siamo un po' dilaniati facciamo fatica ad avere ruoli diversi, ma non possiamo trattare quello di 5 e quello di 15 con la stessa pedagogia.

Noi dobbiamo aggiornarci con lui che è cambiato.

di don LUCA BALUGANI

RIPRESA DEL LAVORO DELLA SCORSA VOLTA, DOMANDE E RISPOSTE

- Lo stile di fondo di una persona.
- Lo stile di fondo di Camillo.
- I ragazzi tristi ed una chiave di lettura della moda.
- Lettura del caso di Giovanna (da «3D» 2/2004): a seguire medesima attività (analisi e delineazione dello stile di fondo).
- Passo ulteriore con le domande di Manenti («Vivere gli ideali»/2) e con la distinzione tra valori di fondo ed attuazione dei valori; eventuale aggiunta con la questione della compiacenza ed interiorità.

LO STILE DI FONDO

Ci sono alcuni aspetti che ricorrono:

- *affetto costante*: ci sono bisogni espressi in modo diverso a seconda delle circostanze, ma tutti hanno un fine stabile;
- *modo di reagire stabile* (atteggiamenti): modo di vedere la vita, di porre le domande, restringendone il campo di visuale (sopravvivere).

Lo stile è quella filosofia pratica di vita, non scritta nei manuali, ma applicata dalle persone nei diversi e singoli fatti. Allo stesso tempo lo stile è molto più dei fatti, un po' allo stesso modo in cui il sistema è più delle parti che lo compongono.

La persona che pone gli atti non li pone uno staccato dall'altro: c'è un filo rosso, una continuità tra i vari elementi, che diventa *psicodinamica*, intreccio di schemi che si ripetono secondo una logica. Cambiano i contenuti, ma il modo in cui vengono affrontati è costante. Per vedere lo stile di fondo bisogna leggere in trasparenza, dietro il fenomeno e verso il suo fondamento. I singoli fatti sono collegati tra loro secondo un programma, con tanto di punto di partenza e di punto di arrivo, come si trattasse di un'unica trama. Non si tratta soltanto di una interazione regolare tra bisogni e difese, ma un romanzo che si svolge, capitolo dopo capitolo ognuno con episodi particolari, secondo un titolo dato (umanità) e posto dalla persona (sua umanità). Nella polisemia degli eventi, scopriamo che ci raccontano non solo dei fatti di cronaca, ma contengono risposte a domande di vita imbarazzanti. L'elemento di umanità è il campo comune tra accompagnatore ed accompagnato, ma anche criterio di verità per le affermazioni dell'uno e dell'altro. «*Nihil humanum a me alienum puto*». Obiettivo è diventare «Esperti della vita oltre che del quotidiano»¹⁶.

¹⁶ A. MANENTI, *Coppia e famiglia: come e perché. Aspetti psicologici*, EDB, Bologna 1993, p. 35. Cfr. anche PDV. È peraltro tutto il discorso dell'empatia: «L'empatia può essere definita introspezione vicariante: conosco l'alto attraverso ciò che mi accomuna a lui», in C. FOTI (a cura di), *L'ascolto dell'abuso e l'abuso*

L'accompagnatore osserva con tre occhiali: il *fatto*, lo *stile* e l'*umanità*; l'accompagnato è tutto preso dal fatto, dall'oggi. L'accompagnatore coglie anche il punto dal quale l'accompagnato sta osservando, la sua prospettiva. L'accompagnato si imbatte in un problema non solo suo, ma di ogni persona, una sorta di problema universale.

LA MODA

La moda è ubiqua e ha un carattere ambivalente: *ubiqua* nel senso che ogni realtà fa moda ed instilla nell'adolescente la necessità di prenderla in considerazione; *ambivalente* perché è contemporaneamente omologante (dunque contro il tentativo adolescenziale di autonomizzarsi), ma consente di risparmiare molti errori in fatto di decisioni. Nella moda vengono abbracciate questioni anche molto cruciali e serie, condivise dalla popolazione "mondiale" avente la stessa età. E con la moda ci si scontra ogni adolescente, quello che la indossa, quello che non la indossa ma la condivide, quello che la contesta. Mentre però l'adolescente abbraccia la moda ne ha una percezione e un vissuto coraggioso, alternativo solitario e controcorrente. La grande forza della moda consiste nel lasciarsi usare e dare l'illusione all'adolescente di essere lui a sceglierla, proprio nel momento in cui viene "intruppato".

«Pensano di averla domata collocandola al servizio di un intimo progetto espressivo. Non pensano di essersi arresi e di avere accettato la maschera perché non sapevano che faccia fare. [...] Le mode rappresentano questo utopico progetto di non fare differenze ingiuste, consentendo a tutti di condividere la medesima esperienza emotiva, la stessa esperienza estetica, il medesimo concetto di sé nel mondo»¹⁷.

A monte della moda sta la generazione che generalizza le esigenze avvertite, le sintetizza, dà loro legittimità e poi uno strumento di risposta: la moda appunto.

Ma non è l'idolo a cercare l'adolescente è piuttosto da lui cercato, conferendogli una autorità conforme agli ideali personali.

Adolescenti: ricerca di identità, originalità cristiana e prospettiva vocazionale

nell'ascolto. Abuso sessuale sui minori: contesto clinico, giudiziario, sociale, Franco Angeli, Milano 2003, p. 80.

¹⁷ G. PIETROPOLLI CHARMET – A. MARCAZZAN, *Piercing e tatuaggio. Manipolazioni del corpo in adolescenza*, op. cit., pp. 114-115.

1. IL DIO GRECO E IL DIO CRISTIANO

Il Dio greco era il Narcisista perfetto. Chi è Dio?, si domandavano i greci. La risposta suonava più o meno così: Dio è quella cosa che tutti quanti amano, senza che questa cosa possa amare null'altro. Perché se questa entità amasse qualcosa, allora non sarebbe più Dio. Ami, stimi, desideri, ammira, contempra... solo ciò che è più grande di te. L'amore è un anelito che risale dal basso verso l'alto. L'amore è *eros*, è carica travolgente che ti fa desiderare l'altro. *Eros* ti dice quanto la tua vita non sia bastevole a se stessa e quanto tu brami un compimento che non è in te.

Per questa ragione il Dio greco è il grande Narciso. Chi è perfetto, e contiene in se stesso ogni perfezione, come potrà sentire un'inquietudine che lo proietta verso l'altro? Il Dio greco conosce la solitudine di chi è perfetto. È amato da tutti senza amare niente. Non c'è nulla più grande di lui. Non c'è nulla che lo completi, perché è lui, il monarca assoluto del cosmo, a completare tutti. L'universo si risolve in una profonda autolatria.

Nella concezione greca di Dio c'è effettivamente qualcosa che appartiene alla nostra umanità, e ai nostri modi di sentire e di ragionare. Non bisogna immaginare *eros* come qualcosa di peccaminoso: noi facciamo effettivamente così, ci innamoriamo di ciò che sembra completarci, cerchiamo ciò che placa la nostra angoscia esistenziale, tendiamo a qualcosa che è per noi la perfezione.

Nella cultura cristiana questa visione di Dio risulta invertita. Il Dio cristiano non è narcisista. La definizione di Dio potrebbe suonare così: Dio è quella cosa che ama sempre, pervicacemente, tenacemente, anche quando intorno a sé più niente e più nessuno ama. Forse il brano migliore per distinguere questa visione di Dio è il libretto della misericordia del vangelo di Luca. Le tre parabole che descrivono il cuore di Dio. Dio ha intorno a sé pecore che si smarriscono, dramme che si perdono, figli che pronunciano sentenze capitali contro i genitori. Eppure, se vogliamo immaginare il cuore di Dio, dobbiamo pensare a pastori che si mettono in cerca di chi è perduto, a donne che ramazzano la casa per cercare ciò che è finito non si sa dove, a padri che consumano i loro giorni nell'attesa di un ritorno. Dio è l'eterno e ineshausto desiderio dell'uomo (da intendersi come genitivo oggettivo). Dio è empatia.

Questo è il Dio anti-narcisista che campeggia nelle pagine del vangelo. Non gli interessa se l'uomo lo ami oppure no, questo è un elemento assolutamente secondario. Ciò che gli interessa, e ciò che non può venire mai spento, è il suo desiderio illogico e sbalorditivo nei confronti dell'uomo.

Ogni volta che ha dovuto pensare all'amore, il cristianesimo ha cercato di fare i conti con questa visione di Dio. Quando san Giovanni scrive «In questo consiste l'amore, non siamo stati noi a cercare Dio per primi, ma è lui che ha cercato noi» (1Gv 4) si riferisce appunto a questa rivoluzione copernicana del desiderio e della passione. Se Dio si è fatto ultimo e servo di tutti, anche noi dobbiamo amare alla stessa maniera.

Credo che sia rintracciabile nel vangelo questo tentativo di leggere le situazioni e le maturazioni affettive secondo una sorta di contro-cultura.

2. LE INCERTEZZE DEL VOCABOLARIO SULL'AMORE

Forse l'aspetto più interessante è quello del vocabolario. Dovendo descrivere il loro modo di amare, e il modo di amare di Dio, i cristiani si sono presto messi alla ricerca di una categoria che non fosse pregiudicata culturalmente. L'amore cristiano presentava alcuni elementi di novità che imponevano un rispetto: non poteva essere riassorbito in qualche categoria precedentemente forgiata. Ecco perché per descrivere l'amore hanno scelto una parola minuta, poco frequente e poco utilizzata. Una parola ancora vergine. Questa parola è diventata importantissima: *agape*, l'amore di dedizione.

Non hanno scartato altre parole; anzi hanno continuato ad utilizzarle, ma questa è diventata la parola regina.

Nel vocabolario greco esisteva il verbo *phileo*, che esprimeva l'amore di benevolenza nei confronti dell'altro, l'amore pallido, non ancora solido. Chiaramente l'amore dei cristiani è un amore anche di benevolenza. Per questo lo troviamo nella descrizione del loro affetto. Ma non basta questo vocabolo. Non basta il termine *phileo* per fotografare la misura dell'affetto e della dedizione che vivevano nei confronti degli altri.

Poi c'era la parola *eros*, che già conosciamo. Questa era una parola bella, passionale, carica, coloratissima, muscolosa. Uh... i cristiani sanno di voler bene anche in questa maniera. Ogni tanto avvertono anche loro la tenacità di questa parola, l'inarginabilità delle sue vampe. Sicuramente l'amore cristiano è anche un amore erotico. Ma nella loro vita c'è sempre qualche atto che esula da questo amore. È una parola utile, ma non è l'ultima parola che descrive l'amore dei cristiani.

Infatti qualche volta capita loro di voler bene anche laddove non c'è amore umano che tenga. È l'amore che scende, che non completa nulla, che paradossalmente qualche volta impoverisce, che ti svuota. È il caso serio dell'amore. Un amore che se volete potete pure chiamare anche un po' masochista. Ci s'innamora del povero. Il perfetto narciso non lo farebbe mai: non si ama niente fuori di sé, e se proprio si deve amare qualcuno, allora è bene che sia un affare per la propria esistenza. E invece c'è qualcuno che ama il povero, l'abbandonato, l'ingrato, il nemico. Fu uno degli aspetti più inquietanti e sorprendenti del cristianesimo antico. La solidarietà, la partecipazione, la pietà verso il debole. Socialmente il cristianesimo fece breccia nel mondo pagano partendo di qui. Il mistero di quell'*agape* diffusa nei cuori dei cristiani. Ecco la parola magica: *agape*, il nome tutto cristiano dell'amore. L'uomo antico, ma anche l'uomo moderno, vi vede in essa qualcosa che non è semplicemente umano.

Poi poco importa che davanti a questa prospettiva di amore integrale si rimanga sempre un po' narcisisti e un po' vittime di se stessi. Fa parte del gioco. Ma l'importante è che non si spenga mai questo ideale di amore, questo sogno di prendersi cura dell'altro, con prodigalità e disinteresse.

3. TRA NARCISO E ANTI-NARCISO: L'ITINERARIO DI PIETRO

Gesù appare sulle rive del lago di Tiberiade. Siamo al capitolo finale del vangelo secondo san Giovanni, del grande cantore dell'*agape*, dell'amore. È il vangelo che racconta del Gesù che preso un grembiule passa in rassegna i suoi discepoli per lavar loro i piedi. È il Gesù che raccomanda ai suoi di fare altrettanto, di farsi riconoscere da questo segno dell'amore.

Gesù si avvicina a Pietro e pone la domanda sull'amore. «Simone, mi ami tu più di costoro?».

Pietro veniva da una situazione di amarezza umana, era il discepolo traditore, quello che aveva rinnegato e rifiutato Gesù. Forse quelle parole sono sentite anche come un rimprovero. Gesù usa proprio quel verbo che sarà carissimo alla tradizione cristiana: *agapao*.

Non solo. Gesù sembra voglia stuzzicare il narcisismo di Pietro. Non solo domanda se in lui c'è l'*agape*, ma inserisce quel elemento di confronto e di paragone che per un narcisista è un invito a nozze. Ami tu «più di costoro»?

A Pietro trema la voce. La sua risposta è timida, balbuziente: «Signore, io ti voglio bene». C'è un gioco di termini che sfugge nella traduzione italiana. Perché qui Pietro cambia verbo. Non dice, come Gesù, *agapao*, ma ricorre al verbo più tenue *phileo*. Forse Pietro ha realizzato adesso, dopo tanti anni di illusioni, i veri scacchi del suo cuore. Tante volte ha provato a pronunciare nella sua vita la parola dell'amore totale, dell'amore pieno. Tante volte ha desiderato pronunciare la parola *agapao*. Forse in certi momenti gli era sembrato tutto facile, tutto comodo. Si poteva dire *agapao*, non tradirò mai, non ti lascerò mai, se anche tutti quanti lo facessero io invece no... e invece ha dovuto presto fare i conti con la sua umanità, con le incertezze del suo cuore, col suo promettere mari e monti e non riuscire a venire a capo di nulla.

Gli era affiorato un terribile dubbio. In quella volontà di donazione totale al maestro forse rimaneva ancora insito il seme di un amore per se stesso punto e basta. Pensava di amare, e invece era un povero diavolo come tutti. Quel tradimento era la sua ferita narcisistica: non pensavo di essere così, pensavo di essere diverso, di essere un grande uomo, e invece sono proprio questo, sono solo un uomo, con un io ridicolo, incapace di eroismo, infestato dalla paura, sbeffeggiato dagli altri, dalla serva che lo ha riconosciuto e accusato, dal gallo che canta, dai suoi compagni di ciurma di cui presto si era rivelato un cattivo capitano.

In quella sua illusione di amore vi era ancora un seme narcisista. È perfido Narciso. Non fa rumore quando si muove, entra piccolo ed implacabile in ogni anfratto, silenzioso onnipresente e minuto come la polvere.

Ecco allora il Pietro fallito, il Narciso svergognato, il pescatore di uomini che torna ad armeggiare reti e lenze, il missionario fuggiasco.

Pietro ormai ha cancellato il verbo *agapao* dal suo vocabolario. Sa solo dire *phileo*, ti voglio bene. Ed è ciò che dice a Gesù: "Signore sono un povero diavolo, ma ti voglio bene". Pietro non è più innamorato di se stesso, dopo tanto tempo. C'è voluto il dramma della sua vita per fargli capire quale strada sbagliata avesse intrapreso. "Signore accontentati: sono poco, non ho la bellezza del Narciso, sono un rovo, ma quello che sono te lo dono. Signore, io ti voglio bene, di amore pallido e fragile, ma ti voglio bene".

Gesù, come sappiamo, non abbandona il confronto. A Pietro che alza bandiera bianca rivolge una nuova domanda. Lo interroga: «Simone figlio di Giona, mi ami tu?».

novità in questa domanda, come sappiamo. Scompare il termine di paragone. Scompaiono gli altri. Gesù non domanda più a Pietro se lui sia il migliore o no, non domanda se il suo amore supera quello degli altri. Domanda semplicemente se il suo amore possiede la statura dell'*agape* oppure no.

Pietro si arrende, sa che quella domanda lo mette in difficoltà. Sa di non poter rispondere in maniera affermativa punto e basta. Forse Pietro guarda le sue mani e il suo cuore, scava in se stesso, con un piglio introspettivo puntuale. Legge in tutte le pieghe delle sue azioni. Scopre improvvisamente come poco si possa salvare in lui dell'amore.

Non solo lui, il capo della Chiesa nascente, non possiede un'*agape* più forte e più determinata di quella degli altri, scopre che forse nel suo cuore non c'è nemmeno stata traccia dell'*agape*, ma solo un sua pantomima. Forse nel suo cuore c'è solo se stesso, anche in tutti gli slanci eroici di carità, anche in quei momenti che vagheggiava essersi comportato con altruismo ed empatia. Gli sembra ora così difficile, così impossibile dimenticare se stesso. Forse l'io è sempre stato il movente di ogni sua azione, forse anche l'origine della sua vocazione non è stato altro che un delirio di onnipotenza: il lasciare i pesci per diventare pescatore di uomini.

Di qui quella risposta che è la replica della prima. «Signore io ti voglio bene». Pietro non ce la fa proprio a dire *agape*. Gli sembra un ideale lontano ed inarrivabile per la sua vita. Non fa altro che presentare a Gesù maestro ed indagatore il suo amore scolorato. «Signore, io nella mia vita non ho l'ardire di amare, io sono uno che sta provando a voler bene». «Non so quanto io ci sia dietro ogni mia azione, ma ciò che in verità sto cercando di fare è l'umile impresa di voler bene».

È qui che capita nel brano biblico qualcosa di sorprendente. A Pietro che vorrebbe un amore di *agape*, un amore di dedizione totale, un amore eroico oltre ogni misura, Gesù regala invece un amore piccolo. «Simone, mi vuoi tu bene?». In questa lotta dialettica tra Gesù e Pietro alla fine è il discepolo a spuntarla. Gesù cambia verbo, e si mette sul lato del suo interlocutore. *Phileo*. Mi vuoi tu bene?

Sembra quasi che Gesù si rassegni al discepolo. O forse meglio: Gesù rivela pienamente il discepolo a se stesso. Non dire mai *agapao* nella tua vita, non pronunciare mai una promessa che non potrai mantenere. Lascia che sia Dio ad utilizzare il verbo dell'amore totale. Solo Dio può amare da Dio. Tu che sei uomo avrai sempre un amore da uomo. Un amore difettoso, colmo di tanti scantinati, a volte inestricabili, un amore con mille doppifondi, un amore che dice "io" anche quando gli sembra pronunciare la parola "tu". Il tuo amore è così. Accontentati di poco. Forse nella tua vita sarai capace solo di due o tre atti di amore totale, due o tre atti solamente in cui sparirai completamente per far posto alla vita dell'altro. Solamente due o tre momenti di empatia e di carità assoluta.

Per Pietro è la resa. «Signore tu sai tutto, tu sai che io ti voglio bene». Pietro appare finalmente con le braccia abbassate, senza più maschere, senza più finzioni, senza fantasie onnivore che gli facevano perfino vagheggiare una morte al fianco del suo maestro. Pietro è nudo, come chi scopre di non aver tradotto in realtà nemmeno il più piccolo dei suoi sogni più belli.

Forse Pietro ha detestato per tutta la vita se stesso e il suo modo di amare. Forse fin dalla sua infanzia ha costruito castelli in aria, sognando di poter pronunciare la parola *agape*. L'incontro con Gesù si era rivelato un detonatore del suo narcisismo, e tutta la

storia dei vangeli ci sembra mostrare un Pietro fuori luogo, lontano dalle direttive di Gesù, tanto da essere chiamato un giorno con il nome stesso di Satana.

La guarigione di un narcisista è un cammino lungo, mai terminato.

Ora finalmente, grazie alla parola di Gesù, può guardare in faccia se stesso. Ora finalmente può riconoscere di essere poco amore, e non restarne spaurito. È difficilissimo guardare in faccia il proprio volto ombroso, i propri limiti, i propri fallimenti, i propri difetti mai domati, il proprio egocentrismo. Noi siamo anche il nostro male. Quando finalmente si riesce a posare uno sguardo di tenerezza su tutto questo universo infido, quando ci si riconcilia anche con i propri peccati, allora comincia una vita pacificata.

È a questo Pietro, ormai sicuro del suo poco amore, consapevole che anche *agape* può essere figlia di Narciso, che Gesù consegna le chiavi della sua Chiesa. Non è il generoso che sa amare gli altri: l'altruismo ci mette sul piedistallo. È il povero e il peccatore che fanno invece voler bene al prossimo. È la loro discrezione e la consapevolezza dei propri limiti a rendere possibile la vicinanza ai fratelli. Per questo sono così cercati in tutto il vangelo, e forse per questo motivo sono così preziosi in tutta la Chiesa.

Gesù aveva già dettato ampiamente la sua lezione, ma forse era rimasta indigesta. A Pietro che chiede una fede forte - «Signore aumenta la mia fede» - Gesù aveva risposto con una metafora forviante. «Se aveste fede quanto un granellino di senapa!». Non la fede delle montagne, nemmeno la fede dei gelsi. Ma la fede dei granellini, delle cose piccole e minute. Sono loro ad avere fede, non le montagne. Ed è la fede dei granellini che può sradicare i gelsi e spostare le montagne. Come dire che per fare le cose più grandi ci si deve rimpicciolire fino all'estremo, e diventare minuti.

Solo a chi è passato per questo duro giogo di privazione può essere consegnata la Chiesa. Solo chi ha realizzato la propria infima debolezza può guidare gli altri, può pascere le pecore del Regno. La consapevolezza dei propri limiti e dei propri fallimenti è la grazia più grande. Solo chi è così non sarà mai violento, non sarà mai rivendicativo. Solo chi è così non manipolerà mai il prossimo.

Altrimenti nella relazione con i nostri simili si rimarrà sempre dei narcisisti più o meno implacabili, manipolatori, ubriachi di potere, tentati di fare delle libertà altrui uno sgabello per la nostra presunta grandezza.

4. IL DOLORE DI NARCISO

Narciso soffre. Narciso non è felice. Suo malgrado, Narciso si è immesso in una delle strade più dolorose e trafiggenti della nostra umanità. È la strada che riserva più delusioni e ferite in assoluto.

Perché quando si parla dei narcisisti noi subito scivoliamo su un versante di condanna morale: eccoli i narcisisti, egocentrici, centripeti, preoccupati per se stessi, avidi. Sono un po' i biasimi che spesso sentiamo pronunciare sui nostri adolescenti figli di Narciso. Eccoli qui i nostri adolescenti: depravati, senza valori, vanesi, goderecci, pavoni, fatui.

In queste condanne astiose si sente un po' di puzza di bruciato. Perché spesso in questi giudizi malevoli nei confronti delle personalità narcisistiche gioca un po' di invidia. Sono brutti e villani questi figli di Narciso, ma, sotto sotto, un po' ci piacerebbe essere come loro.

Si divertono, sono giovani, sguazzano, non hanno tutte le remore morali che noi avevamo un tempo. A me sembra che tutti questi valori e queste leggi che a suo tempo mi hanno imposto mi abbiano un po' tolto anche la giovinezza.

Chi odia Narciso è sempre Narciso. Ricordiamolo sempre. Solo chi vuole rubargli il posto è astioso con lui, perché chi non lo invidia vede soprattutto il numero inenarrabile delle sofferenze flagellanti a cui si è inopinatamente sottoposto.

Povero Narciso. Narciso è un dio che muore senza aver mai assaporato l'ebbrezza dell'amore. Non ci deve essere disprezzo per lui, ma pietà.

Nulla è più semplice nella vita che incappare in ferite narcisistiche. Nulla è più semplice nella vita che scontrarsi con altre esistenze che ci ricordano che il nostro io è piccolo. L'adolescente Valentina ha a che fare con amiche che sono più belle di lei, più intelligenti di lei, più sportive di lei. Costretti a gareggiare con il mondo, i figli di Narciso si scontrano sempre con qualcuno che sta più avanti di un passo.

E se per caso in qualche settore possono dimostrare di essere arrivati primi sentiranno presto il coro degli altri Narcisi scatenarsi in un diliegio di insulti. I Narcisi hanno fondato uno strano mercato dove tutti vogliono vendere qualcosa, ma nessuno si prende la briga di comprare.

La verità di Narciso è molto amara. Narciso si comporta così non perché è uno sconsiderato, ma solo perché non ha mai incrociato un amore gratuito. Così a lui è capitata quella sciagura antica quanto il mondo: chi non è amato cerca di essere ammirato. Già il filosofo greco Aristotele si era reso conto di questa piccola ed indistruttibile verità. Chi non trova amore per sé, oppure chi ha un ideale di amore troppo forte e troppo astruso, finisce nell'irrequietezza più estrema. Chi non è amato cerca di essere ammirato. C'è un'insana disperazione in questa continua ricerca di visibilità e di affermazione sociale. Tutto parte da un vuoto interiore.

Per questo si deve aver pietà di Narciso. Perché Narciso è affamato di amore come non mai, ed è la persona che meno riceve amore in senso assoluto. È rimasto prigioniero del suo io. Se avesse compreso l'amore della ninfa Eco forse la sua storia sarebbe stata diversa, forse si sarebbe aperto all'esistenza dell'altro, forse avrebbe intrapreso un processo di riconoscimento dei sentimenti e delle emozioni dell'altro. Ma quella è una storia di amore che è abortita sul nascere. E forse non poteva mai nascere, perché la dolorosa verità è che Narciso è un grandissimo cinico, che porta anche poco amore per se stesso.

Narciso infatti non crede all'amore. Non crede che la sua persona possa essere amata. Se qualcuno si avvicina e si interessa a lui è solo perché il suo io è degno di questi sentimenti. Narciso crede che l'amore debba essere sempre meritato, non pensa che qualcuno ti possa voler bene da amico, con una generosità sana, solo perché nell'uomo esistono questi sentimenti belli. Per questa ragione Narciso soffre di una terribile ansia da prestazione: nasconde i suoi difetti, detesta le sue povertà, cura all'eccesso la propria immagine, vive sempre sul filo del rasoio, è divorato da un ideale bruciante di bellezza, non sopporta critiche, si deprime oltre misura per ogni insuccesso. Teme che la mancanza di apparenza e di bellezza produca immediatamente, per logica conseguenza, la solitudine.

Povero dunque il nostro Narciso. Nessuno più di lui è attratto dall'amore, dalla bellezza, dal desiderio di vita, ma nel contempo nessuno più di lui è mendicante di questi doni.

5. OLTRE NARCISO

Se questa è la situazione di Narciso, Narciso deve essere redento. Narciso rende infelice chi lo conosce, spezza il cuore di Eco, e nel contempo non realizza nemmeno la sua felicità. Questa è la realtà con cui abbiamo a che fare. Narciso è una personalità fortemente inconclusa. Abbiamo visto come Gesù sia stato un buon medico dei narcisismi di Pietro e lo abbia salvato, riconciliandolo con se stesso, facendogli accettare ed amare il proprio io, aprendolo all'incontro con gli altri uomini.

Ora ci interroghiamo su come questa opera di liberazione possa nuovamente realizzarsi. Può Narciso entrare in contatto con gli altri uomini, oppure è condannato a restare per sempre chiuso in se stesso?

Ci poniamo questi interrogativi pensando ai nostri adolescenti, che molto sono cresciuti, come visto, sotto il segno di Narciso, ma pensando anche un po' a noi adulti.

È chiaro, infatti, che la questione dell'adolescenza così come si pone oggi non è una questione prettamente psicologica, ma culturale. L'adolescenza, da quando esiste, è sempre stata un'età problematica. Sempre esisteranno dei giovani Holden un po' insoddisfatti, problematici, aggressivi. Nel processo che porta dall'identificazione all'identità ci saranno sempre momenti di travaglio e di fatica. Ma, in fondo, è così per ogni età della vita, perché è una menzogna dire che esiste un'età più facile o più semplice delle altre.

Tutti i principali osservatori mettono però in luce come oggi questo malessere legato all'adolescenza abbia assunto più un registro culturale. Nella nostra cultura vi sono cioè delle dinamiche, dei processi di pensiero, dei miti e delle fate morgane che in qualche maniera pregiudicano la maturazione di un'esistenza. È l'epoca delle "passioni tristi" o "dell'ospite inquietante". Trent'anni fa un sociologo molto apprezzato ha fatto del narcisismo la grande chiave di lettura di tutta la cultura moderna.

Proviamo allora a recuperare per via sapienziale quelle dinamiche positive che potrebbero essere immesse nella nostra cultura e che potrebbero volgere in vista di una salvezza per Narciso. Per il Narciso adolescente, ma anche per il Narciso adulto, che è stato il suo grande educatore.

La salvezza di Narciso potrebbe avvenire da questi passi.

6. QUALE BELLEZZA SALVERÀ IL MONDO?

Narciso sente fortemente l'attrattiva della bellezza. Charmet sosteneva che siamo passati in questi decenni da una *adolescenza etica* ad una *adolescenza estetica*. Cioè l'adolescente avverte il bisogno di bellezza come insopprimibile. In questo non si può che dar lode al Narciso moderno. L'aver scoperto il bisogno di bellezza non può che far bene all'uomo. Come sappiamo il *pulchrum* è un trascendentale che porta a Dio nella stessa misura in cui portava il *bonum*.

In questa ricerca di bellezza il Narciso moderno non ha fatto però sua la lezione di quel famoso romanzo di Dostoevskij, *L'idiota*. In questo romanzo emerge nitido il problema di

ciò che è massimamente seducente. Non è la bellezza centripeta, ma la bellezza folle, quella dell'idiota, quella che vive una poca preoccupazione di sé. Forse questa è la bellezza che veramente oggi seduce il mondo.

La catechesi sulla bellezza in una Chiesa lodigiana del settecento barocco. Una contrapposizione della bellezza di Narciso (*se pingit in undis*) e la bellezza di una martire cristiana: Caterina di Alessandria. Da parte c'è una ricerca di bellezza centripeta, molto incentrata su se stessi, dall'altro lato la proposta di una bellezza che si incrocia con un ideale di vita.

Possedere un carisma. Avere un'anima carismatica.

7. LA GRANDE SCONFITTA È “NON AMARE”, NON “NON ESSERE AMATI”

Si può per disgrazia non venire amati nella vita. Il non essere amati produce una sofferenza. Ma è una cosa che può capitare, e che capita. La più grande disgrazia è non amare. Restare impaludati negli acquitrini del proprio io.

Affamato di amore, Narciso dà per scontato che in questo mondo e nelle nostre relazioni ci debba essere l'amore. Chi ha detto che il tuo io debba essere per forza di cose notato, incensato, ammirato dagli altri?

È vero che c'è un dolore nel non essere riconosciuti dagli altri. È vero che c'è un dolore nel vedere la propria bellezza non ammirata dagli altri (si può leggere una poesia di *Spoon River*¹⁸). Ma è anche vero che difficilmente uno passa per questo mondo senza essere notato da nessuno. Un po' di amore lo raccogliamo tutti: Dio fa sorgere il suo sole su tutti i villaggi della terra.

E se anche questo non capitasse? Ci sono persone che non hanno mai incrociato l'attenzione dell'altro. Non essere amati è una sfortuna. La più grande disgrazia è non amare.

È il passaggio dall'amore passivo all'amore attivo. Non si trova l'amore, ci si deve credere. E questo apre il campo ad una serie di richieste non rivendicative dell'amore. Non si cerca l'amore a tutti i prezzi e a qualsiasi costo. Se c'è un po' di amore per te, bene... altrimenti si può vivere ugualmente.

8. LA NOIOSITÀ DELL'IO

Tra tutte le strategie per rivendicare l'amore per la propria esistenza, paradossalmente il narcisismo è il più controproducente. Volendo attirare gli altri a sé, finisce per respingerli.

Non si scopre la bellezza del proprio io, ma la propria noiosità. Il fatto di essere ridicoli.

¹⁸ «Il fiore della mia vita avrebbe potuto sbocciare da ogni lato, se un vento crudele non avesse appassito i miei petali, dal lato di me che potevate vedere dal villaggio. Dalla polvere io innalzo una voce di protesta, voi non vedeste mai il mio lato in fiore. Voi che vivete, siete davvero degli sciocchi, voi che non conoscete le vie del vento, né le forze invisibili che governano i processi della vita». S. MANSON, *Antologia di Spoon River*.

Un detto dei *chassidim*: le api.

Rabbi Raffaele di Bershad diceva: «Si dice che gli orgogliosi rinascano come le api. Poiché l'orgoglioso dice in cuor suo: "io sono uno scriba, io sono un cantore, io sono uno studioso". E poiché essi, come è detto, non si ravvedono neppure sulla soglia dell'inferno, rinascano dopo la morte come api. Rombano e ronzano: "sono, sono, sono!"».

9. LA FELICITÀ DI ESSERE PICCOLI

La nostra esperienza del male, dell'errore, dello sbaglio è sempre ambigua. Scoprire che in noi c'è una tendenza al male e all'errore è una grazia. La cosa che più facilmente ci capita nella vita è lo sbaglio, l'errore.

Passare dal *sensu di colpa* a *sensu del peccato*. Narciso non vuole pensieri che minano il suo ideale di perfezione. Si è sbarazzato del senso del peccato.

E invece esiste un senso del peccato. Ho un limite, ma sono amato.

10. RISCOPERTA DELLA QUESTIONE DI SENSO

Galimberti sostiene che la vera crisi dei giovani di oggi non è tanto esistenziale, quella c'è sempre stata, e forse quella non è solo dei giovani, ma culturale. Le crisi si vivono oggi in un contesto di vita segnato dal non senso.

«Che ne è di una società che fa a meno dei suoi giovani? È solo una faccenda di spreco di energie o il primo sintomo della sua dissoluzione? Forse l'Occidente non sparirà per l'inarrestabilità dei processi migratori contro cui tutti urlano, e neppure per la minaccia terroristica che tutti temono, ma per non aver dato senso ed identità, e quindi per aver sprecato le proprie giovani generazioni» [Galimberti p. 130].

Non si vuole parlar male del nichilismo, paradossalmente è un ospite anche per chi ha fede. Ma la fede diventa un modo di costruzione della vita partendo da un senso forte. Non si vuole costruire questa forma di antagonismo con la cultura odierna, quasi che la fede pulisca tutto. Il credente è bene nella compagnia degli altri uomini. Spesso sarà come gli altri uomini. Ma tenterà di salvare sempre una parola e una relazione in più.

La depressione come elemento più nefasto di questa condizione sociologica di non senso, di nichilismo. Non si deve scatenare nemmeno l'aggressività contro se stessi. Ci si addormenta in questo mondo, ci si anestetizza a tutto. Nemmeno la battaglia per la giustizia umana ha senso: si è acquisito un senso di vuoto e di impossibilità anche nella pretesa di giustizia in questo mondo.

11. LA SERENA SCOPERTA DELLA TUA BELLEZZA INTERIORE

Ad un adolescente così preoccupato per se stesso si deve proporre come via di liberazione anzitutto la scoperta della propria bellezza interiore. C'è una *unicità* che va difesa. È una

idea molto radicata nel pensiero ebraico, ma forse compete ad ogni nostra umanità. In te c'è un patrimonio di talenti unico.

La moderna pedagogia mi sembra provvida di consigli in questo senso. È essenziale che ogni uomo esprima il suo *daimon*, dicevano i greci. Il mito dei greci sosteneva che ogni uomo riceve in questa terra un *daimon*, che è nostro tipico. Noi arriviamo quaggiù senza aver ben chiari i contorni di questo destino che ci aspetta, ma il nostro grande compito è scoprire quel è la nostra strada, ed essere fedeli ad essa.

Una risposta interessante. Questa proposta del *daimon* molto incrocia la costruzione di una vita sensata. C'è un qualcosa di vocazionale. Senza la ricerca di se stessi rischiamo di avere una vita vuota. Devo essere ciò che sono. Una proposta interessante contro la pigrizia che nasce dal percepire la vita come vuota.

12. UNA DIMENSIONE SPIRITUALE

Forse i 15 anni sono il tempo in cui si ha maggiore difficoltà a credere. La spiritualità come grande speranza di questa esistenza. Forse avverrà un senso di ribellione come avvenne all'inizio del Novecento. In un tempo in cui trionfava almeno nelle classi più alte lo scientismo, nella Chiesa si ebbe un grande fenomeno di conversioni.

Tenere la preghiera come elemento di contatto con altri mondi. Occorrono altri mondi e altre ragioni per amare questo mondo.

«In verità, sulla terra noi vaghiamo un po' a caso e, se non avessimo davanti agli occhi la preziosa immagine di Cristo, ci smarriremmo e ci perderemmo del tutto, come il genere umano prima del diluvio. Molte cose ci sono nascoste sulla terra, ma in cambio ci è stata donata la misteriosa, segreta sensazione del nostro vivo legame con un altro mondo, con un mondo celeste e trascendente, e le radici dei nostri pensieri e sentimenti non sono qui, ma in quei mondi lassù. Ecco perché i filosofi dicono che qui sulla terra non è possibile afferrare l'essenza delle cose. Dio ha preso le sementi da altri mondi, le ha seminate su questa terra e ha coltivato il Suo giardino; tutto quello che poteva spuntare è spuntato, ma tutto vive ed è vivo unicamente per la sensazione del contatto con quei mondi misteriosi: se dentro di te si indebolisce o si annulla questa sensazione, allora muore in te anche ciò che era stato coltivato. Così diventerai indifferente alla vita e arriverai addirittura a odiarla».

Il grande problema dell'universo non è capire quanto grande esso possa essere, ma se nascosto in qualche anfratto possa esistere un sorriso per noi. Narciso ha colpito nel segno. Il bisogno del tvb.

Il padre: c'è un altro Padre.

13. UN AMORE MODERATO PER SE STESSI

Non l'amore ossessivo.

Se non sarò per me, chi mai sarà per me? Ma se sarò solo per me, chi mai sarò? E se non ora, quando?

La prima persona che devo amare è sempre me stesso. Se non guardo con simpatia al patrimonio di doni e di talenti che io sono chi può farlo in vece mia? Di qui l'importanza di quel buon narcisismo di chi conosce se stesso, sa apprezzare quella parte di bene seminata in me stesso. È la sicurezza.

Si deve avere un io forte, ma si deve anche possedere una visione della vita che non faccia diventare l'io un tiranno. Quella terribile prospettiva per cui il proprio io è la ragione, l'unica ragione, per cui noi dobbiamo impegnarci. L'affermazione di sé come prospettiva che deve guidare tutta la vita.

14. LA VITA COME COMPITO

Vocazione: la vita come compito. Citazione di *Oscar e la dama in rosa*:

«La vita è uno strano regalo. All'inizio lo si sopravvaluta, si crede di aver ricevuto la vita eterna. Dopo lo si sottovaluta, lo si trova scadente, troppo corto, si sarebbe quasi pronti a gettarlo. In fine ci si rende conto che non era un regalo, ma solo un prestito. Allora si cerca di meritarlo».

La questione vitale del futuro. È tipica della nostra fede e della nostra cultura. La prospettiva della redenzione. Dal futuro come promessa, al futuro come minaccia. La felicità non è in là. Viene meno il libro dell'Esodo.

del dott. GILIBERTO GILLINI e della dott.ssa MARIA TERESA ZATTONI

1. L'EGOCENTRISMO DELL'OSSERVATORE ESTERNO

L'intramontabile lezione di Piaget sull'egocentrismo infantile ci spiega una reazione di una bimbetta di tre anni: sul sottopiatto di plastica colorata e rigida con cui ho apparecchiato il tavolo per la sua colazione, la mia nipotina rovescia un po' di caffelatte. Io libero il sottopiatto dalla tazza e lo tengo in equilibrio tra le mani cercando di avvicinarmi al lavandino senza che la grande goccia di latte sporchi per terra. La mia nipotina mi guarda divertita fare queste acrobazie e mi dice: «guarda nonno, la goccia vuole andare di là... no di qua... no insù! Ma dove vuole andare la goccia?!».

La goccia si muove e l'interpretazione spontanea della nipotina è che “voglia” muoversi; lei bambina, infatti, ha imparato che, nel mondo degli umani, il movimento può essere interpretato come volontà. Nei fatti, la goccia segue la strada tracciata dal complesso sistema delle mosse con cui cerco di mantenere orizzontale il sottopiatto e che, alla nipotina, non sono chiaramente percepibili. La bambina percepisce il dato ultimo del movimento della goccia e lo interpreta con il verbo *volere*. È questa un'applicazione dell'egocentrismo infantile che interpreta il mondo in modo magico e antropocentrico (“il sole cala perché noi dobbiamo dormire”). Purtroppo l'egocentrismo non finisce con la fine dell'infanzia e nasce qui un'avvertenza per noi adulti che – anche se in modo non altrettanto lampante – ogni volta che non riusciamo a spiegarci, e cioè non riusciamo a metterci nei panni degli altri, usiamo un linguaggio egocentrico.

L'esemplificazione casalinga dell'egocentrismo che abbiamo appena proposto ci serve, infatti, per capire meglio l'uso del verbo *volere* quando noi adulti nel nostro quotidiano ci domandiamo: “avete visto come gestiscono i rapporti affettivi i giovani d'oggi? Ma che cosa *vogliono* poi questi giovani?”.

Quando ero piccolo e tornavo con mia madre dal mese di maggio, si mettevano le sedie sul marciapiede fuori dall'uscio di casa e si guardava il passeggio lungo il corso del paese. Le donne chiacchieravano tra loro e osservavano, noi bambini giocavamo e ascoltavamo; i giovani si incontravano e intrecciavano i loro amori.

È bastato inserire in questo contesto l'auto per spostarsi e il telefonino per chiamarsi che gli incontri si sono spostati altrove seguendo la ferrea legge del “ciò che può accadere prima o poi accadrà”. I trend culturali sono guidati dalle bieche possibilità materiali ancor prima che dalle scelte. Come dire “se l'uomo ha le corde vocali prima o poi le eserciterà e parlerà!”, oppure “se uno inventa un'arma letale, prima o poi qualcuno la userà”, se non è educato alla responsabilità.

Allora chiedersi “ma cosa *vogliono* questi giovani che non si incontrano più per la strada come un tempo? Che cosa hanno per la testa?” è porsi cattive domande. Semplicemente

* Intervento tenuto al Laboratorio di spiritualità *Pianeta adolescenti e accompagnamento vocazionale* organizzato dalla FTER in collaborazione con il Centro regionale vocazioni e l'UCIIM, il 09 dicembre 2008 dai coniugi Gillini – Zattoni consulenti formatori e docenti presso il Pontificio Istituto “Giovanni Paolo II” per studi su matrimonio e famiglia.

sono cambiate le condizioni concrete dell'esistente e ciò ha prodotto un cambiamento. E le condizioni dell'esistente sono dettate da politiche che ora tengono conto della produzione, ora tengono conto del consumo, ora tengono conto dell'equilibrio dei poteri, ma difficilmente tengono conto del «compito educativo verso le nuove generazioni». Benedetto XVI ha parlato di «urgenza educativa».

2. LO ZOO DEGLI ADOLESCENTI

Ebbene il mondo adulto, dopo aver mischiato un mazzo di carte in tavola, esamina, con l'aria di chi non ha fatto nulla, il fante di cuori e dice: “come mai sei qui? Che cosa vuoi?”. Cioè esamina l'adolescente con aria da osservatore esterno davanti alla gabbia dove stanno gli adolescenti e non come chi ha prodotto le condizioni in cui quegli adolescenti crescono, e cioè lo zoo.

2.1. *L'atteggiamento giornalistico*

C'è un primo atteggiamento che chiameremo di tipo giornalistico, perché pensa come proprio dovere informare. E giù dati frettolosi attraverso la grancassa dei media! I dati sul mondo giovanile nel nostro Paese (e non solo) sono molto pesanti:

- a 11 anni il 12% dei ragazzi beve alcolici almeno una volta alla settimana; se gli anni sono 15 si passa al 37% (la più alta d'Europa insieme all'Inghilterra);
- sempre a 15 anni il 27% dei maschi e il 18% delle ragazze usano stupefacenti e il 20% ha avuto rapporti sessuali completi.

Non è vero che queste informazioni sono pure informazioni teoriche senza ricadute nella prassi: i media, per necessità di audience, cercano di presentare questi dati o altri simili in forma neutra, ma, nello stesso tempo, li producono attraverso gli stimoli informativi che forniscono; sono infatti, per dirla con un termine tecnico, *modellizzanti*. Non si accorgono, in altri termini, come loro entrano a produrre il fenomeno che poi vogliono analizzare.

Questo fenomeno è particolarmente acuto per i giovani che attraversano una fase piena di incertezze sul proprio sé e desiderano rassicurarsi di essere uguali agli altri. Per loro l'informazione: “i giovani fumano”, “i giovani vanno in discoteca” diventa una spinta enorme a fumare e ad andare in discoteca!

E quando a queste informazioni non credono loro, ci credono i genitori che ansiosamente chiedono “hai fumato?!” (inducendo di nuovo il fumo!) o affermano “ma non è normale che tu non voglia andare in discoteca, caro!” (magari al figlio seminarista).

2.2. *L'atteggiamento diagnostico*

Il mondo adulto, anche quello della psicologia, è sempre a rischio di dichiarare che l'adolescenza è sinonimo di immaturità, assumendo un atteggiamento diagnostico. È lo

stesso atteggiamento che produce, per così dire, il *bambino iperattivo*, da trattare con psicofarmaci: si osserva scientificamente come si comporta lui, ma si esclude dal campo il contesto familiare! Allo stesso modo si produce la diagnostica sull'adolescente; in attesa che qualche casa farmaceutica scopra un farmaco adatto che risponda alle esigenze di noi genitori o di noi adulti (emblematica la disputa nel mondo anglosassone sui mosquitos: apparecchiature che producono un rumore fastidioso, installate appositamente per tenere lontani gli assembramenti giovanili¹⁹).

Uno studio della Cornell University (V.F. Reyna e C.J. Brainerd) avrebbe dimostrato che gli adolescenti hanno bisogno di qualche frazione di secondo in più rispetto a un adulto per rispondere a domande che chiedono un giudizio su comportamenti pericolosi. Il loro cervello non identifica con la stessa rapidità di un adulto che, ad esempio, assumere un detersivo ha effetti tossici.

Inoltre sarebbe più difficile per loro svolgere compiti che richiedono un controllo volontario. Beatriz Luna (Università di Pittsburgh) ha messo in evidenza con la risonanza magnetica funzionale che gli adolescenti usano porzioni più ristrette del cervello, rischiando di sovraccaricarle, come ad esempio la regione della corteccia prefrontale.

Il punto è: come agiscono queste informazioni? Sono in grado di consigliarci un'azione educativa? In sé, offrono piuttosto alibi!

2.3. *L'atteggiamento antropologico*

Definire l'adolescenza come momento di passaggio richiama immediatamente i riti tipici delle culture primitive, ma trascura il fatto che là il passaggio durava davvero un momento per cui l'adolescenza non esisteva!

L'antropologia ha scoperto da tempo che *l'adolescenza è un'invenzione sociale*. A. Schlegel e H. Barry hanno studiato 186 culture preindustriali: il 60% non possiede neppure la parola *adolescenza*. Quelli che noi chiamiamo *adolescenti* passano quasi tutto il loro tempo con gli adulti.

I riti di passaggio codificati, infatti, costituivano il transito tra l'infanzia e l'adulthood, fase in cui la persona era pronta a realizzarsi contemporaneamente sia sotto *l'aspetto economico lavorativo*, sia sotto *l'aspetto affettivo/sessuale*, sia sotto *l'aspetto genitoriale*. La contemporanea presenza di questi tre aspetti promuoveva la piena maturità del figlio e coglieva l'aspetto sacrale del passaggio.

Nelle società tradizionali questo transito era eventualmente segnato da problemi di distacco e di rottura con le famiglie d'origine, ma manteneva l'aspetto di passaggio totale all'adulthood; ciò descrive ancora bene quanto accadeva nella civiltà contadina che ci ha preceduto e, quindi, nella maggior parte delle famiglie europee fino agli inizi del Novecento. Ma il tempo dell'adolescenza veniva estendendosi a macchia d'olio e nell'arco del secolo scorso è diventato un tempo che sembra non voler finire mai: inizia sempre prima e finisce sempre più tardi. Studiare come l'adolescente si è adattato a vivere in questo zoo che costituisce un'eterna età di mezzo, non può certo esaurirsi, per l'educatore,

¹⁹ Il relativo suono ultraelevato può essere sentito soltanto dai giovani ma non dalla maggior parte della gente oltre i 20 anni; per questo tali apparecchiature furono usate per "scacciare" i gruppi di teenagers da alcuni punti di assembramento dei centri commerciali.

in un atteggiamento da antropologo che prende atto dell'esistente!

2.4. *L'atteggiamento politico*

Ma la confusione, come incapacità di pensare alla cura delle nuove generazioni, è massima nelle semplificazioni politico/legislative; anche se, di fatto, esistono già nella sensibilità diffusa riguardo il mondo adolescenziale e giovanile molte contraddizioni, che inevitabilmente si riflettono nella stessa normativa e nell'organizzazione della società. Facciamo alcuni esempi tratti dal mondo del lavoro.

«Sono anni che si discute di un più stretto rapporto tra scuola e mondo del lavoro. Tutte le iniziative legislative si soffermano sulla previsione di stages, alternanza scuola/lavoro, contatto con le imprese, tirocini formativi, corsi di istruzione tecnica superiore con docenze provenienti dal mondo del lavoro ed esperienze connesse, e così via. Conferenze Stato/Regioni, atti di indirizzo, scelte programmatiche... sembra che davvero una sensibilità e un'attenzione nuova si stia formando. Piano piano stiamo superando la vecchia e ampiamente inadeguata normativa che limitava l'obbligo scolastico a soli dieci anni. Per certi versi sembra che comprendiamo la necessità di passare davvero a una società della conoscenza (e non tanto delle "conoscenze", espressione molto italiana...). Oggi abbiamo l'obbligo di istruzione sino a 16 anni, e poi canali formativi sino a 18. Ma qui comincia qualche paradosso».

«Per la normativa attuale un giovane di 16 o 17 anni non deve essere impiegato in attività "pericolose". Evidentemente, una preoccupazione più che giusta. Ma quali sono queste attività "pericolose"? La trasmutazione dell'atomo? Il lavoro su impalcature?».

«No: ad esempio per una ragazza che fa stage da una parrucchiera c'è il divieto di usare le forbici, anche se ha 17 anni e 11 mesi. Secondo i dati citati all'inizio, non è improbabile che faccia uso di droghe. Probabilmente fuma. Ha diversi soldi e tempo libero da spendere. La società accetta che abbia rapporti sessuali completi. Può rimanere incinta. La legge le riconosce la possibilità di abortire contro il volere dei genitori e del partner e bastano 16 anni per decidere se abortire o no, ma gli stessi 16 anni non bastano, per la legge, per avere facoltà di usare le forbici per esercitarsi a fare la parrucchiera!».

2.5. *Uno sguardo alla complessità relazionale*

Insomma per riprendere l'esempio iniziale, è inutile che ci diamo tanta pena per capire da osservatori esterni i giovani, perché pensano ciò che la nostra società permette loro di fare. A questo primo livello, infatti, il termine *volere* è confondente.

«Un giovane uomo, che ha alle spalle un fallimento matrimoniale, si chiede come mai è stato lasciato sia dalla prima moglie sia, ultimamente, anche dalla

nuova donna che ha incontrato. Non mi lascio catturare dalla sua delusione narcisistica che riassume troppo rapidamente i due casi nell'“io sono uno che non riesce a tenersi una donna” e, indagando su questa ultima compagna che l'ha lasciato di punto in bianco per un altro, mi imbatto in un particolare che l'uomo mi dà per secondario. “Ho conosciuto Paola C. in una chat e, dato che nome e iniziale del cognome corrispondevano a una ragazza che avevo incontrato una volta al mare, ho creduto di conoscerla. Comunque quando ci siamo incontrati ho visto che non era lei! Ma era ugualmente attraente...”. Alle mie perplessità – espresse con la frase: “certo che se uno va in Papuasìa, è quasi certo che conoscerà donne che non parlano italiano...” – obietta che lui si era invaghito di lei “dal momento in cui l'aveva vista” al primo appuntamento in stazione e che avrebbe anche “potuto vederla a prescindere dalla chat”. E fatica moltissimo a capire che era sì possibile che lui incontrasse, per la prima volta e per caso, una Paola in stazione, ma che certamente non sarebbe stata quella Paola che lui aveva incontrato *dopo* conversazioni virtuali, *dopo* aver investito su di lei il desiderio di rifarsi perché la moglie l'aveva lasciato, *dopo* aver coltivato la segreta speranza che fosse una persona che conosceva già, *dopo*...».

«Questo giovane uomo ribadisce in vari modi che lui voleva un rapporto serio e duraturo, ma tutti noi dall'esterno vediamo chiaramente che la sua *volontà* di rapporto serio e duraturo era tanto efficace quanto la *volontà* della goccia di caffelatte di spostarsi, quanto andare a cercare in Papuasìa la donna dei propri sogni, ma volendo seriamente una donna di lingua italiana».

Insomma è il nostro mondo adulto a essere incoerente e diviso. I nostri figli ci si piazzano dentro e poi li chiamiamo *bamboccioni*. Ma i bamboccioni sono proprio gli unici responsabili del fenomeno? C'è da dubitarne. In ogni caso gli epiteti accusatori non sono mai serviti a far cambiare nessuno.

Di fatto si ha l'impressione che la nascita dell'adolescenza nella società occidentale e il suo enorme dilatarsi, non sia un fenomeno a sé stante. Certamente la necessità di periodi di formazione più lunghi ha rimandato l'ingresso nel mondo adulto che in passato spingeva troppo precocemente dall'infanzia al lavoro minorile. Questo fenomeno è segno di un progresso culturale e civile importante. Tuttavia questo stesso fenomeno è non solo complesso, ma ambivalente: ad esempio, la formazione universitaria, per motivi interni che la portano alla ricerca spasmodica di posti di lavoro, ha allargato e allungato la formazione come se non dovesse più dare ai giovani la ricerca dei principi fondanti di una disciplina, ma dovesse seguire i duemila rivoli dell'analisi e della specializzazione!

Oppure gli adolescenti che, da una parte, tendiamo a proteggere come eterni bambini, dall'altra negli ultimi decenni sono diventati terreno di conquista del marketing. E soprattutto a livello:

- *del denaro* (infatti, la disponibilità economica di questa fascia di età è molto aumentata, mentre la maggior parte dei teenagers di un tempo non aveva nulla da spendere);

- *del tempo disponibile* ed è un fenomeno del tutto nuovo (ormai l'adolescenza non si connota tanto per il tempo biologico cioè per l'età di chi ne fa parte, ma per il tempo libero disponibile).

2.6. *L'adolescente dal capitalismo di produzione al capitalismo del consumo*

Generazioni sono state educate (a volte allevate) al culto del lavoro ininterrotto. Erano i tempi del capitalismo di produzione, quando occorreva soprattutto la forza lavoro. Nei campi, nelle industrie, perfino nelle miniere si entrava a lavorare presto e per sempre. Qualcuno più fortunato poteva scampare al lavoro minorile attraverso lo studio: ma si trattava di uno studio pesante, selettivo, classista, che non prendeva in considerazione le difficoltà ambientali e non esitava ad espellere dal sistema della formazione chi non riusciva a stare al passo delle richieste. Nelle scuole esami a ogni piè sospinto (si cominciava in seconda elementare) e canali che si differenziavano anche formalmente già dopo la quinta elementare.

Lo scenario è oggi molto cambiato: il capitalismo non è più di produzione, ma di consumo; e consumo inoltre non solo di merci, ma di stili di vita e di scenari mentali. Il che comporta la disponibilità di denaro, ma anche e per certi versi soprattutto di tempo. C'è bisogno, infatti, di tempo per ascoltare la musica, vedere la tv, andare al cinema, passare le serate alle feste, vedersi per l'happy hour, parlarsi al cellulare, fare chat, e così via.

Molte di queste attività hanno un risvolto commerciale diretto: acquistare musica, biglietti del cinema, ingressi a locali, consumazione di bevande... Ma la cosa interessante è che tale risvolto commerciale non è la parte più immediata del gioco: in fondo i giovani guardano la TV gratis se il canone viene pagato dai genitori. Quello che sta nello sfondo è più importante: non pago direttamente per quello che ottengo, ma sono modellato a un determinato stile di vita.

Tornando alla TV: non pago il film, ma offro il mio tempo e la mia attenzione per gli spot pubblicitari e allo stesso tempo non solo comprerò quei prodotti perché li ho visti in TV, ma soprattutto perché il mio stile di vita è modellato in forma congrua rispetto agli acquisti che sono indotto a fare.

Gli adolescenti occidentali sono a rischio di un *nuovo lavoro minorile*: il consumo di beni. Nonostante le parole e i tentativi legislativi (stages, alternanza scuola/lavoro, ecc.) di fatto la stessa normativa esclude una vera esperienza lavorativa almeno sino ai 18 anni (magari da qualche parte vive anche da noi lo sfruttamento minorile da XIX secolo, ma questo non è una vera esperienza lavorativa).

Non è più possibile che un ragazzo si cerchi un lavoro estivo. E se un nostro amico ci facesse il piacere di prendere nostro figlio a riparare biciclette durante l'estate, ma una bicicletta gli cadesse addosso, saremmo pronti a denunciare l'amico! Una madre non voleva nemmeno che il padre mettesse il loro figlio tredicenne sul trattore!

Siamo anche noi genitori a non essere d'accordo con noi stessi! Da una parte vogliamo i figli grandi, dall'altra vogliamo che restino bambini protetti. E allora? Vedete bene che i nostri giovani possono solo consumare oggetti, denaro, tempo e che la nostra protezione consiste nel creare loro uno zoo con un recinto di irresponsabilità in cui far finta di vivere

da adulti!

3. IL NUOVO ADOLESCENTE E I SUOI GENITORI

3.1. *Un primo flash: l'adolescente contrastivo*

L'adolescenza segna il passaggio dalla mente infantile del bambino a quella adulta e quest'ultima non solo è caratterizzata dall'acquisizione delle strutture operatorie astratte (cioè strettamente intellettive e di cui ha scritto Piaget nel secolo scorso), ma è anche caratterizzata sia dalla responsabilità personale del sentirsi persona con propri spazi d'azione, con propri contenuti e stili di vita, sia dalla capacità di attribuire agli altri le medesime qualità in ordine al comune destino umano.

Mentre fonderemo su questa responsabilità e capacità di reciprocità, l'atteggiamento educativo dell'adulto verso l'adolescente, buttiamo lo sguardo alle conseguenze che lo sviluppo intellettuale produce nell'adolescente classico, quello *contrastivo* e *oppositivo*.

La nuova possibilità mentale di immaginare e confrontare tra loro mondi possibili astratti, diversi dall'unico esistente (pensiero operatorio astratto) gli offre materiale per la sfida: "se i genitori vanno a letto in pigiama perché io non potrei andare a letto vestito?"; "se i genitori mangiano a mezzogiorno, perché io non potrei mangiare quando ne ho voglia servendomi dal frigo come mi pare?"; "se i genitori vanno a messa alla domenica perché io invece non...?".

Ma se l'adolescente, invece di trovare un ordine costituito, trovasse genitori che vanno a letto una volta in pigiama e una volta vestiti, se anche loro mangiassero quando ne hanno voglia, il punto su cui fare leva si farebbe evanescente, la sfida rischierebbe di essere una lotta contro i mulini a vento, contro le parole della buona educazione...

Se poi i genitori non sono in grado di offrirsi come limite stabile e affidabile, perché hanno assunto atteggiamenti violenti o trascuranti, oppure perché offrono la continua discordia o di un legame pseudo stabile o di un infinito divorzio, anche la differenziazione adolescenziale non può portare buon frutto.

L'adolescente ha invece buone probabilità di successo in questa sfida rivolta soprattutto al suo mondo interno – gli agiti esterni ne sono un'espressione o al massimo una sostituzione – quando:

1. vive e sente stabilità/affidabilità nei legami;
2. il suo agire per prove ed errori è presidiato e garantito dalla viva presenza dei doni/compiti propri del legame genitoriale (che continuano ad agire tipicamente "dall'alto al basso" sulla base della differenza generazionale).

Ecco un documento delle difficoltà di un adolescente cresciuto nel divorzio, non solo giuridico ma soprattutto psicologico, dei genitori e quindi nella mancanza di una sponda ferma dei genitori da superare. In un tema scolastico scrive:

«A volte mi pongo anche domande stupide, per esempio, mi chiedo se tutti gli esseri umani esistano e provino davvero dei sentimenti, oppure siano tutti frutto dei miei sentimenti. È una domanda idiota però non riesco a trovare la risposta,

perché non so se gli altri (leggi: i miei genitori) hanno davvero dei sentimenti, perché io non riesco a percepirla».

3.2. *Un secondo flash: l'adolescente postmoderno*

Avanzano nella nostra cultura tutta una serie di genitori che si sono attrezzati a darsi la patente di bravi genitori evitando i traumi dello svincolo dalla famiglia d'origine e il transito all'adulthood (oppure, molto peggio, ciascuno a darsi la patente di "genitore di serie A" a scapito dell'altro che viene marginalizzato). A tali genitori corrispondono dei figli che assomigliano più a bambini emancipati che ad adulti in erba. È come se l'equilibrio tra l'onnipotenza genitoriale (che i figli attribuiscono nell'infanzia ai genitori come agli dei che li mantengono in vita e che costituiscono un ombrello protettivo alla loro radicale impotenza) e l'onnipotenza filiale (che i genitori attribuiscono ai figli: ad esempio, la bellezza del piccolo prefigura le sue qualità future e accentua l'investimento affettivo) invece di bilanciarsi prima di sfociare nello scontro adolescenziale, avesse trovato un equilibrio collusivo che fornisce ai figli un *role playing* da adulti che dà loro la convinzione di aver già raggiunto l'adulthood, quando invece non ne vivono che il mimo e fornisce ai genitori l'immagine di genitori moderni che sono già arrivati a essere su un piano di uguaglianza.

La collusione sottostante è tale per cui genitori e figli cercano di dimenticare quanto sia vitale la dipendenza economica e affettiva che li lega. Se per caso questa dipendenza affiora, se per caso il tema della responsabilità affiora, le due parti la mistificano:

- *i genitori* si dichiarano volentieri amici dei propri figli e si pensano fortunati perché – senza essere passati quasi per le difficoltà dello svincolo dei figli dalla famiglia d'origine – hanno figli "già così maturi!";

- *i figli* da parte loro se la raccontano come un atto di riconoscenza dovuto ai propri genitori che, a differenza del genitore della tradizione, "sono tanto comprensivi!".

Gli esempi di fin dove si spinga questa comprensione rasentano l'assurdo della perfetta confusione di ruoli come vedremo.

3.3. *Riti per uno pseudo svincolo*

Onde collocare meglio questa nuova figura dell'adolescente postmoderno, riprendiamo il discorso dei riti di passaggio che sfociavano in una vita adulta contrassegnata da una gestione adulta:

1. della vita lavorativa ed economica;
2. della vita sessuale e affettiva;
3. della vita coniugale e generativa, con i tempi e i modi previsti da ogni cultura, che assumeva la forma sacrale della nuova famiglia.

Azzardiamo una differenziazione sul registro sacrale, che come dice Cigoli, getta lo sguardo oltre la relazione.

L'adolescente classico è all'interno di una lotta per uno svincolo dalla famiglia d'origine che gli permetta di farsi una nuova famiglia (lotta quindi per un'autonomia che vuole per

sé, per la propria moglie e per i propri figli e in cui quindi i tre aspetti dell'adulità sono indiscutibilmente uniti).

L'adolescente postmoderno è all'interno di una cultura in cui la divaricazione tra l'aspetto sessuale-affettivo e gli altri due ha aperto uno iato da cui passano molteplici imbrogli, dalle forme collusive che vedremo meglio in seguito, a forme di dispercezione dei genitori che leggono la realtà alla luce di un modello adolescenziale retrodatato. Ad esempio, la lotta per avere più tempo da passare con la ragazza/o sembra loro una lotta per fondare bene la nuova famiglia, mentre per il figlio è la pretesa di tenere il più lontano possibile la formazione della nuova famiglia; a volte anche il figlio, a parole, accoglie questa interpretazione, raccontandosi che per costruire proprio bene la sua nuova casa deve aspettare...

Ci azzardiamo pertanto a sostenere che il vero proprio rito di passaggio all'adulità nella nostra cultura si compie con l'aprirsi consapevolmente alla nascita di un figlio²⁰ e con l'assumersene la responsabilità genitoriale/educativa ed economica. Questa osservazione è a nostro parere coerente con l'intuizione di Vittorio Cigoli²¹ che la relazione genitoriale non si può comprendere a fondo se si trascura che porta in sé i segni del sacro. Il registro sacrale, infatti, è più forte delle metamorfosi della cultura e sembra infatti riunire non solo i due poli dell'attività sessuale e dell'attività procreativa responsabile, ma anche un'implicita estensione al terzo polo dell'autonomia economica.

3.4. Evitare lo scontro: un must

La relazione genitori/adolescenti si qualifica significativamente, in senso postmoderno, quando appare il *must* di evitare al massimo ogni scontro e contestazione.

Verso l'altro genitore a cui strappa in genere concessioni, il genitore che se ne fa portavoce dice "ma, capirà da solo!", "ma perché rischiare che non socializzi?!", "gli altri fanno tutti così..." e fa propria una qualsiasi teoria pedagogica che lo giustifichi (certe apoteosi del dialogo, ad esempio). Nel suo privato legge rigidamente i suoi ricordi (e magari proprio perché è passato con dolore attraverso lo scontro generazionale, ora fa la fantasia onnipotente di evitarla al proprio figlio) o vaneggia sul fatidico "io sono amico dei miei figli!" e tante altre belle *strategie manipolatorie*.

L'adolescente che stiamo prendendo in considerazione oscilla tra il bravo ragazzo che il genitore manipola (e a cui procura persino la trasgressione controllata: "ma perché non metti l'orecchino anche tu caro?") e il bravo ragazzo del tutto conforme al gruppo. È un ragazzo molto comodo per certi versi, ma è un ragazzo che non sa rischiare e lottare in proprio, al massimo lotta un po' contro i genitori a nome del gruppo, e in questo caso si mostra tetragono esattamente come il genitore. Sembra non conoscere le proprie emozioni, non saper monitorare e dare un nome al proprio patrimonio affettivo.

Insomma emerge qui il mimo dell'adulità che permette alla generazione più anziana di

²⁰ Terry Barry Brazelton è un pediatra americano che ha avuto un grande ruolo nella diffusione delle conoscenze sullo sviluppo del neonato (T. B. BRAZELTON, *I nuovi genitori. Il rapporto con i figli nella famiglia che cambia*, trad. italiana di G. Magrini, Frassinelli, Milano 1994); egli fa coincidere la nascita della famiglia con la nascita del figlio (in quanto è grazie all'apertura della coppia alla vita che la famiglia si realizza).

²¹ V. CIGOLI, *Intrecci familiari. Realtà interiore e scenario relazionale*, R. Cortina, Milano 1997, pp. 125ss.

raccontarsi che il figlio è maturo grazie alla propria gestione della genitorialità e permette alla seconda generazione di sentirsi arrivata dopo qualche passo fuori casa.

Il ragazzo che è orgoglioso di avere un capo firmato come quello dei suoi compagni, di guidare la macchina di papà, lunga quanto si vuole, fa qualcosa di sociologicamente ed evolutivamente normale, ma non dimostra con ciò di stare andando verso un'autonomia economica. Così come il ragazzo che fa sesso con la compagna di banco (a cui il professore permette che gli si sieda in braccio durante la lezione) non dimostra niente sul piano della maturità affettiva che apre a un futuro.

Un fatto che ci è stato portato nel nostro studio:

«Il giorno del diciottesimo compleanno i genitori sorprendono il figlio che si è chiuso a chiave in camera con una sconosciuta e che ha messo il fratello minore di guardia alla porta d'ingresso. Alla loro richiesta di spiegazioni, la ragazza risponde: "ho fatto sesso con lui, come regalo di compleanno ma, tranquilli!, sono solo una sua compagna di classe". I genitori si dicono allibiti, ma non aboliscono la festa alla sera per i 18 anni perché... erano già stati invitati amici e parenti perché l'importante è non arrivare allo scontro!».

3.5. Dialoghi tra sordi

Ciò che sia nel caso dell'adolescente classico sia nel caso di questo adolescente postmoderno sfugge al genitore, è la complessità dei *circoli interattivi* in cui lui e i figli adolescenti sono coinvolti e cioè che il suo comportamento attiva certe risposte dei figli, i quali mettono in risalto una punteggiatura opposta e complementare.

Nella prima tipologia, quella dell'*adolescente classico*, l'epifenomeno era costituito da una interazione a ping-pong; il figlio diceva "sei tu che rompi sempre!" e il genitore ad esempio rispondeva "sei tu che non mi ascolti mai!".

Ma anche nella seconda tipologia, quella dell'*adolescente postmoderno*, si sviluppa un sorprendente dialogo tra sordi, in cui ciascuno è sempre più convinto, unilateralmente, di capire l'altro e di esserne capito e non si accorge di pagare il tributo a una pace di comodo, che non fa crescere nessuno. I genitori permissivi e protettivi che hanno rapidamente messo da parte ogni autorità, si aspettano dal figlio grandi cose perché "ha fatto un'adolescenza serena" (loro hanno fatto un'adolescenza serena!) e se lo ritrovano improvvisamente depresso, abulico, incapace di perseguire un progetto affettivo serio, e anche se prima o poi si sposerà perché è arrivato il tempo, potrà un bel giorno lasciare un biglietto a moglie e figli in cui dice: "ho sempre fatto quello che volevano gli altri, adesso voglio finalmente cominciare a fare quello che voglio io! Me ne vado!".

A quel punto, ci si accorge che la relazione genitoriale aveva avuto già nell'infanzia dei prodromi tutt'altro che adeguati: un trattamento anzitempo democratico e paritario, una precoce considerazione del bambino come se fosse già adolescente... sono tutti atteggiamenti che oggi si chiamano, correttamente, maltrattamento.

4. SOSTENERE LA VOGLIA DEGLI ADOLESCENTI DI USCIRE DALLO ZOO

4.1. L'educazione come capacità di sintonizzarsi con il tempo dell'adolescente

Come possono le famiglie sostenere le strategie di uscita dallo zoo?

a) Innanzi tutto capendo che l'uscita dallo zoo è qualcosa che non può essere indotto, può solo essere sostenuto, concedendo un *appoggio paterno* alle strategie che l'adolescente già mette in atto. Il che comporta il credere che il nostro adolescente voglia nascere come adulto. Insegnare ai gatti ad arrampicare è un compito impossibile, tanto quanto rendere autonomo un adolescente (infatti se potessimo renderlo autonomo ne segnaleremmo *ipso facto* la dipendenza).

b) Cercando di non essere vittime di un'identificazione intempestiva con i nostri adolescenti (potremmo anche dire: *non essere vittime dei nostri amarcord*) che non ci permetterebbe di capirli in questo loro nuovo tempo. Vorrei portare gli esempi del viaggiare e del cercare una bibliografia, che oggi hanno subito una svolta epocale. I nostri adolescenti grazie ai media e alla televisione, sono già stati in molti posti. Se noi abbiamo in mente il viaggio in Italia di Goethe, non capiremo mai come adolescenti tedeschi possano venire in Italia solo per ubriacarsi di birra o come un ragazzo possa tornare da un viaggio in Spagna sapendo solo ripetere che il barista spagnolo continuava a ripetergli: "tranquilo" (pronunciando: "trankilo"). Rispetto alla bibliografia da cui iniziare un lavoro di ricerca, succede qualcosa di simile: una volta la difficoltà era il reperimento delle fonti, mentre oggi la difficoltà consiste nella sovrabbondanza delle fonti che il web mette a disposizione per cui occorre una cernita oculata!

c) Cercando soprattutto, a livello personale, di mettere in atto una *relazione autentica* in cui mentre noi adulti chiediamo ai ragazzi di liberarsi dai loro idoli e dai loro pregiudizi, siamo disponibili a liberarci dei nostri. Quali? L'abbiamo detto all'inizio della nostra lezione parlando dell'egocentrismo dell'osservatore esterno. Crediamo infatti che, per iniziare questo dialogo con loro, l'adulto non debba essere un esperto e nemmeno sapere tutto, ma essere semplicemente aperto e autentico. In altre parole, gli è richiesto il coraggio di lasciare le strade sicure dell'ammaestramento usato nell'infanzia e agire – proprio come l'adolescente che gli sta davanti – per prove ed errori.

d) A chiarimento del punto precedente e di che cosa significhi *comportamento autentico*, bisogna approfondire ulteriormente quanto dice il *Talmud*: «Insegna alla tua lingua a dire: non so. Altrimenti rischi di mentire».

Passiamo allora a un fondamentale corollario educativo. L'adolescente trova nel gruppo dei pari alimento per la sfida, ma esercita da adolescente soprattutto nella struttura scolastica e in quella familiare. Nella struttura scolastica ha a che fare con figure che sono rigidamente gerarchiche: sarebbe un capovolgimento impensabile che un insegnante in quanto tale non fosse in posizione *one up* (lo scolaro subito si chiederebbe: "che cosa sto in classe a fare con questo qui?!"). Ma molto spesso l'essere *one up* è interpretato non solo come tenere in mano il potere del registro, ma come impossibilità di tornare sui propri passi o di ammettere ipotesi o percorsi altri da quelli che lui propone.

Se anche i genitori si comportano sempre e solo in questo modo gerarchico-scolastico e non sanno mai mostrare la loro capacità di saper tornare indietro, in quale altro luogo l'adolescente potrebbe imparare che il "tornare sui propri passi è una caratteristica della mente dell'adulto"?

In conclusione ci sembra di poter interpretare in questo modo il discorso di Cigoli sulla sacralità. Il circolo relazionale genitori/adolescenti getta nuova luce sull'istanza genitoriale nella persona dei genitori e quindi sull'esercizio dei loro *munus* (la caduta dei doni/compiti materno e paterno dall'alto verso il basso) che si esprime in termini di cura/potere; nello stesso tempo marca l'irriducibilità dell'istanza personale nei genitori a quella genitoriale, per cui a ragione Cigoli sottolinea la dinamica che pone tendenzialmente «genitori e figli alla pari, nel senso che entrambi procedono per attribuzioni e per vissuti ed entrambi incontrano risorse e pericoli»²². E ancora scrive:

«Entrambe le generazioni devono, infatti, riconoscersi come accomunate dalla responsabilità nei pensieri, nelle parole, nelle azioni ed entrambe le generazioni devono riconoscersi come simili, cioè pienamente umane»²³.

4.2. Contaminazioni interattive

Queste due istanze radicalmente diverse possono convivere nella relazione genitore/adolescente solo se esplicitate e vissute separatamente: il che significa che ci sono momenti in cui il genitore assume l'autorevolezza dell'istanza genitoriale e al figlio è richiesto di porsi nella corrispondente posizione *one down*, anche a costo che ciò significhi scontro.

Cercheremo nei paragrafi successivi di mostrare il tentativo di far convivere surrettiziamente *l'istanza paritaria* con *l'istanza genitoriale* nel giro della stessa interazione o nella stessa relazione, con risultati collusivi e confondenti.

Abbiamo un esempio del primo tempo quando un figlio discute (istanza paritaria) fin quando estorce al genitore una forma di assenso (istanza genitoriale) o viceversa un genitore che discute in apparenza sui massimi sistemi (istanza paritaria) ma fin quando riesce a far ragionare l'adolescente (istanza genitoriale, in quanto è da intendersi nel senso di "obbedire").

L'obbedienza è infatti la risposta all'autorevolezza nel circolo relazionale genitore/figlio fin quando è intesa in maniera eteronoma e cioè il figlio è attratto dalla portata protettiva dell'ombrello genitoriale.

Diventa invece autonoma adesione ai valori (che possono essere anche quelli del genitore) quando il figlio nella scelta è solo, nel senso di "senza l'approvazione genitoriale" (e quindi, nel caso di non adesione, il figlio è in grado di prendersene tutte le conseguenze!).

Un classico esempio che ci mostra invece gli effetti della collusione nella relazione è quello del figlio che fa vita universitaria in città senza studiare o dare esami. Con il suo comportamento mostra che l'istanza protettiva genitoriale ha invaso la sfera della sua

²² V. CIGOLI, *Intrecci familiari. Realtà interiore e scenario relazionale*, cit., p. 132.

²³ *Ivi*, p. 131.

responsabile autonomia (l'istanza paritaria): il figlio sa di poter contare sull'affetto/attaccamento dei genitori al punto di potersi fare del male, al punto di poter sempre contare sul loro patrimonio senza mettere in conto di potersene costituire uno in proprio. Esamineremo nei prossimi due paragrafi relazioni di questo genere.

4.3. Analisi di interazioni

Le mistificazioni collusive di cui dicevamo sopra appaiono a una attenta analisi delle interazioni.

Case study 1

¹ - Ok, convinco io papà che puoi andare al mare con i tuoi amici... ma mi raccomando eh... ti ho spiegato bene dei pericoli e dell'importanza del sesso sicuro... – dice la madre al sedicenne appena promosso.

² - Certo ce l'hanno spiegato anche a scuola, però...

³ - Come però?!

⁴ - Io non ho il coraggio di entrare in una farmacia a comprare i preservativi...

⁵ - Eccolo il grand'uomo... tutto suo padre! Va be', va be' ho capito vado io a comprarteli...

In questo dialogo la madre è consapevole di usare in 5 uno stilema genitoriale esplicito in risposta a una richiesta altrettanto esplicita in 4, ma il tono leggero e scherzoso che allude al paritario non fa emergere la discrepanza tra il tema dell'argomento che prevede un'autonomia già adulta (nessun adulto vorrebbe che un genitore gestisse la sua sessualità!) e la risposta materna a livello di cura. La madre sembra poi dimenticare che, se a livello di accordo con suo marito compra lei il preservativo non c'è problema, ma che compie un'indebita estensione della sua istanza genitoriale e protettiva quando lo compra per il figlio, generando confusione e collusione.

Case study 2

¹ - Ma certo cara che puoi lasciare in camera di Stefano le tue cose, così quando torni sei più comoda... del resto ormai sei a casa tua! – dice la madre alla ragazza che ormai viene regolarmente ad abitare la stanza del figlio universitario nei weekend.

² - Oh grazie, lei sì che è comprensiva... a casa mia se metto qualcosa alla meno peggio negli armadi, mia madre mi ordina di sistemare a modo!

Il tema dell'assunzione della ragazza del figlio come figlia in questo caso sembra una strategia manipolatoria con cui la madre cerca di accelerare il passaggio dalla vita da single del figlio a una vita completamente adulta. I termini paritari del discorso (ad esempio l'ormai sei a casa tua!) non cancellano la collusione sostanziale con cui la ragazza segnala in 2 di accettare la futura suocera come madre. Nella prosecuzione di questo esempio concreto, la marca genitoriale e non adulta di questo dialogo venne chiaramente in luce durante una lite dopo pochi mesi dal matrimonio con una frase della suocera che segnò l'interruzione totale della comunicazioni tra le due donne:

³ - ... del resto io ho visto da tempo le tue mutande sporche in giro per casa!

⁴ - La moglie spiegò poi al marito che sua madre era bugiarda: E io l'ho sempre trattata con rispetto!

La suocera in 3 rivendica il suo statuto genitoriale e la moglie nella sua spiegazione in 4 afferma la sua piena autonomia. In effetti però avendo entrambe colluso con il circolo onnipotente dell'altra ora nel momento in cui non sono più interessate a mantenere la collusione, la madre afferma in 3 un atteggiamento genitoriale che mai avrebbe ammesso nel colloquio precedente in cui credeva di fare semplicemente un piacere a un adulto, e la moglie afferma in 4 un atteggiamento di autonomia, dimenticando come in 2 avesse mandato messaggi di dipendenza.

4.4. *Analisi di relazioni*

Il nuovo adolescente, secondo il nostro modello interpretativo, nasce proprio dal tentativo genitoriale affinché la famiglia navighi tranquillamente nelle acque dell'adolescenza (che, per sentito comune, sono turbolente) e i genitori possano ricevere la patente di bravi genitori. Come? Allargando a dismisura le maglie della prima istanza fino a snaturarla, dandogli il nome della seconda istanza, e procrastinando con l'imbroglio – in accordo con tutta la società – il tempo dell'adulità. Portiamo tre casi come esempio, il riferimento genitoriale è nei tre casi la madre non perché la madre sia la colpevole, ma perché l'esempio al femminile rende meglio l'atteggiamento genitoriale, sempre più maternalizzato della coppia.

Case study 1

Il primo esempio è quello di una madre che porta la figlia a fare il piercing. La madre si racconta e giustifica la sua azione con la necessità di assicurarsi delle condizioni igieniche in cui si svolge il piercing (come se il suo sguardo e le sue informazioni sul luogo dove la pratica medica si svolge fosse più competente in quanto madre!) e con il *must* genitoriale di stare vicino alla figlia.

Così facendo evita alla figlia di assumersi in proprio la responsabilità della sua azione e nullificando il suo divieto genitoriale di non fare il piercing, nullifica anche il suo corretto bisogno di preservare e custodire il corpo della figlia dal dolore che questa vuole imporsi e dalla logica di alcune deturpazioni permanenti che potrebbero anche in teoria convivere con una ragazzina, ma che sarà difficile accordare con il corpo di una trentenne o sessantenne.

Questa madre si evita però anche lo scontro a cui la porterebbe il seguire l'istanza genitoriale; nel caso in esame l'allargamento delle maglie della prima istanza genitoriale era tale che la madre in questione, ad esempio, mise totalmente tra parentesi il dato protettivo della prima istanza e – ridiventata ragazzina con la sua ragazzina – ci disse di non sapere se il «piercing facesse male o avesse un prezzo emotivo».

Ma ci fu un altro passaggio istruttivo. Madre e figlia erano venute in seduta non per il problema del decimo piercing (dopo che era stato autorizzato il primo), ma perché la ragazza era riuscita finalmente a trovare qualcosa che la madre non era disposta a

condividere: vomitare per dimagrire.

Case study 2

Il secondo esempio è quello di un ragazzo di sedici anni che fa un coming out omosessuale e che con le lacrime (vere) e con il ricatto (pure vero), tenta di forzare la mano ai genitori perché ratifichino la sua omosessualità.

Richiedere che la prima istanza genitoriale si mostri accogliente, partecipi, si interroghi sulla propria cura e si chieda se ci siano strumenti per venir incontro al disagio ci sembra vera accoglienza e vera cura.

Ma se, sull'onda di una cultura mediatica pseudo accogliente, i genitori ratificassero lo stigma che il ragazzo si sta autoimponendo non manterrebbero desta l'istanza genitoriale e, semplicemente, si racconterebbero bugie per attutire il dolore. È probabile che questo ragazzo stia tentando di dare una definizione definitiva di sé in un momento di passaggio: quali genitori se il figlio volesse sposarsi a sedici anni non tenterebbero di dissuaderlo? Quali genitori non tenterebbero di offrirgli gli strumenti per capire come sia arrivato (anzi: come siamo arrivati) fino a questo punto?

Case study 3

Il terzo è quello di una ragazza che a 15 anni si rivolge da sola al consultorio pubblico per avere la pillola. Poi, presa dal panico, dopo i primi rapporti con il suo ragazzo si confida con la madre che, confidenza per confidenza, le dice che anche lei ha avuto rapporti con il papà prima del matrimonio.

Chiedo a questa madre se considererebbe adulto il figlio quando si masturba per la prima volta. Mi guarda sbalordita e io incalzo: il rapporto sessuale di sua figlia non ha valore diverso... il ragazzo è ben lungi dall'essere il ragazzo/fidanzato dei suoi tempi: è una scoperta della sessualità che non dice se non l'inizio di un cammino affettivo. Questa madre priva la figlia di un supporto genitoriale anzi tempo se:

- accetta di chiamare il partner più o meno occasionale della figlia "il suo fidanzato" (oppure la ingabbia in un rapporto definitivo anzi tempo trasformandosi lei in guardiana della fedeltà di questo rapporto);
- narra i rapporti sessuali come uno scambio importante nel senso di definitivo;
- considera il suo ruolo come non più genitoriale ma paritario quando si rammarica solo di «averlo saputo dopo!», e quando arriva al punto di confidare alla figlia i propri diversissimi rapporti prematrimoniali con il futuro marito;
- mette in grave crisi la sua lealtà matrimoniale, se non pone nessuna questione al marito «perché tanto non capirebbe...».

Il suo racconto interno è invece quello di sentirsi moderna e adeguata per aver allargato le maglie della prima istanza fino a renderle più adatte e si compiacerà di non indurre la figlia a scappare di casa... (cosa tra l'altro che non è detto avvenga lo stesso, ma con il vicino di casa sposato qualche anno dopo, come appunto capitò nel caso che stiamo raccontando).

4.5. La statua della responsabilità

Il grande psicoterapeuta Viktor Frankl²⁴ sosteneva l'idea di costruire, sulla costa pacifica degli USA, una *statua della responsabilità* in collegamento con la statua sulla costa atlantica, la ben nota Statua della Libertà. Diminuire lo scarto tra libertà e responsabilità può costituire, infatti, una buona risposta all'urgenza educativa verso gli adolescenti e i giovani adulti.

Questo processo deve iniziare dal mondo adulto e da un'attenzione educativa di coloro che fanno politica. Ma il collegamento tra questi due poli è il lavoro per le unioni dei genitori (e non solo dei consumatori!).

Se i giudici della cassazione condannano un padre a mantenere il figlio maggiorenne «a vita», perché costui afferma di «non trovare un lavoro che si confaccia alle sue aspettative», non bisogna tanto inveire contro i giudici, ma... cambiare la legge! Perseguire questo scopo di collegamento non solo è lavorare a favore dell'adolescente, ma anche non far mancare una valida guida ai coniugi adolescenti, ai genitori adolescenti e – perché no? – ai nonni sessantottini che siano ancora... adolescenti.

Cammini di fede per adolescenti e proposta vocazionale (appunti)

²⁴ Viktor Frankl (1905–1997) [psichiatra austriaco](#) fondatore della [logoterapia](#).

del prof. Paolo BRUNI

Ha senso parlare di vocazione con un adolescente oggi?

Sbilanciamento tra l'ambito pastorale con quello della competenza psico-sociologica. Questi sono strumenti, non il fine ultimo: stimolare il desiderio delle domande di senso e verità della vita e del vissuto.

Come farlo? Lavoriamo sul vissuto dei ragazzi. La domanda di senso nasce dalle dinamiche quotidiane che i ragazzi vivono.

ESEMPI

1. Prendiamo in esame il programma di Rai Uno *La casa delle bambine che non mangiano*. Anoressia (= "ana") come una risposta al desiderio di essere qualcuno... o di essere considerato...

Nei blog se ne parla molto (vedi in Google: anoressia); "rivolgiti ad ana e scoprirai quanto conti...", "segui me e sarai felice...", "non so chi sono, ma so chi non voglio essere...", "non voglio passare inosservato..." (testimonianze di ragazzi tra i 12 e i 15 anni: circa 3 milioni di giovani).

2. Il fenomeno del bullismo, esprime lo stesso bisogno di "trovare una strada per me..."

Oggi il passaggio necessario per domandarsi il senso delle cose che avvengono o che fanno non è spontaneo per i ragazzi. Eppure la risposta non è lontana dalla loro vita.

A Milano all'oratorio vanno i bravi ragazzi. Quando uno di loro va male a scuola o fa qualche marachella o ha qualche problema, si allontana dall'oratorio.

È rimasta l'idea che il cammino di fede ti fa diventare un bravo ragazzo dunque può essere fatto solo dai bravi ragazzi.

I ragazzi sono persone diverse a seconda degli ambienti che frequentano (scuola, sport, oratorio, famiglia...); sono come sul palcoscenico, intenti a cambiare tante maschere... perchè un ragazzo ha l'idea non tanto che *deve vivere bene*, ma *deve trovarsi bene* in ogni ambiente, come Pino la lavatrice: «tu mi dici quello che devo fare e io lo faccio».

Il *tu* possono essere i genitori, il prete, il gruppo degli amici, l'allenatore...

Quindi il ragazzo non è mai protagonista...

"Non so chi voglio essere, io so chi non voglio essere".

Non esiste lo spazio per fermarsi a elaborare cosa si vive, si prova, si sente...

L'85% dei ragazzi dagli 11 ai 16 anni che vedono la televisione al pomeriggio si sintonizzano con il programma della De Filippi *Uomini e donne* (dunque 4 su 5).

Occorre partire da queste cose se si vuole interrogare la vita dei ragazzi.

I ragazzi hanno un enorme bisogno di capire che esiste un filo rosso che lega la loro vita e quindi esiste un senso alla vita.

“Voi siete i protagonisti della vostra vita!”: i ragazzi non ci credono, perché sono condizionati dagli altri, spesso vivono in un corpo che in gran parte non gli piace.

«Ho dodici anni, faccio la cubista, mi chiamano principessa». Riporta un libro che ha fatto molto discutere.

Già don Bosco insegnava a sporcarsi le mani in quello con cui si sporcano le mani i ragazzi... e solo allora sapremo far capire ai giovani che possono essere davvero protagonisti della loro vita, che possono davvero uscire dalla preoccupazione di “sapere solo quello che non vogliono essere”, perché vedranno che c'è qualcuno che può aiutarli a scoprire “chi vogliono essere, chi sono...”. Ma occorre partire dalle cose che essi vivono: corporeità, sessualità, conoscenza di sé, libertà...

Gli educatori non si facciano attirare dai numeri, ma dal senso delle cose... stimolando i ragazzi a diventare protagonisti.

ESERCIZIO DI ASCOLTO

Il testo proposto è quello dei *Promessi sposi* del Manzoni con lettura del XXXIV capitolo. Coinvolgere i ragazzi con un sottofondo musicale e ascoltare il brano con gli occhi chiusi. Ciò li aiuterà a vedere la differenza tra vivere e vivere da protagonisti, sentire il testo, la situazione, vedersi dentro la storia...

Se li stimoliamo a fare questo non cercheranno la risposta in un sito di anoressici, o in una vita da bulli, ma cercando di comprendere chi possono essere e non solo chi non vogliono essere.

Può essere utile anche una provocazione condivisa dal gruppo.

DIALOGO CON IL RELATORE

Domanda: Protagonismo - non si rischia di rimanere invischiati nell'ottica narcisistica degli adolescenti?

Risposta: Di fatto occorre partire da ciò che i ragazzi vivono e sfidarli sul loro terreno narcisista o nichilista. Tu vuoi essere protagonista... Dimmi come? Che senso ha quello che stai facendo? Che protagonismo ti offre davvero?

-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----

D: Sono d'accordo con quanto detto fin ora, ma non siamo sulle sabbie mobili! L'importante per l'educatore è creare un legame d'affetto, un'amicizia con il ragazzo. Poi nel cuore c'è un'apertura a Dio che nessun sociologo può censire... e che rimane in qualunque cammino il giovane decida di scegliere.

Dio può continuare a toccare il cuore, con assoluta libertà. Noi educatori non dobbiamo preoccuparci direttamente delle vocazioni!

R: Non si accompagna il gruppo, ma le persone che fanno parte del gruppo. Per esempio non si può coinvolgere in massa il gruppo adolescenti per GREST, senza fare inviti personali di coinvolgimento.

Sostituire il "come va?" col "come stai?". Questa è una domanda che spiazza, sconvolge, e aiuta a far capire che ti interessi di lui.

Attenzione, non siamo solo noi ad educare questi ragazzi: famiglia, scuola, associazione sportiva... diventa quindi importante stringere alleanze educative con queste realtà del territorio. Questo per far capire che siamo gente che si interessa alla loro vita, senza ovviamente impicciarci troppo!

È una strada difficile, provocatoria, ma aperta al futuro...

Pur rimanendo con la nostra specificità.

Oggi ci sono molto meno pregiudizi ideologici...

Inizia ad esserci un'apertura della scuola al territorio e dall'anno prossimo sarà obbligatoria un'approvazione dei genitori (vedi: *Norme e direttive per i dirigenti scolastici 2007/08, Legge 784 del 2007*) e un accordo con le realtà del territorio. Unire gli sforzi educativi per sviluppare la totalità della persona passando dalle conoscenze alle competenze. Dunque la scuola è consapevole di non essere più autosufficiente nella sua mission formativa.

-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----

D: Questo lavoro formativo è più complicato, o dà più spazio alla semplificazione?

R: Difficile rispondere. L'assistente (sacerdote o religiosa) deve imparare a non fare più tutto da solo, ma a rinforzare e dare spazio alla corresponsabilità laicale.

Inoltre non dobbiamo essere prigionieri di una progettazione. Nel sito della diocesi di Roma, *giovani.it*, c'è già un programmazione dei prossimi tre anni pastorali tutto elaborato con bellissime schede: va bene, ma noi non dobbiamo neanche diventare prigionieri di questa progettualità a lungo termine o pensare di poter attingere a queste schede senza calibrarle sulla nostra specifica realtà parrocchiale, in entrambi i casi sarebbero sbagliati.

-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----

D: Frammentarietà dell'esperienza: i ragazzi si adeguano a questo modo di vivere perchè lo vedono fare da noi adulti.

La PG è velleitaria se il volto della comunità e degli adulti cristiani è fatto di scenette sul palcoscenico o da risposte preconfezionate... mentre se i ragazzi vedono degli adulti convinti e motivati possono con più facilità e già in partenza, maturare una disponibilità all'ascolto e all'interesse.

L'errore non deve fermarci, ma spronarci nella ricerca dell'autenticità.

R: La domanda è: a loro piace questa cosa?

Certo noi non dobbiamo far vedere niente, dobbiamo essere autentici come persone, riconoscendo se abbiamo sbagliato... ma sempre con convinzione.

-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----

D: I ragazzi privilegiano la relazione virtuale (cellulare, internet...) e quindi è difficile l'oggettivazione della proposta di fede...

R: Anche tra compagni di classe comunicano con sms o con facebook... ma a noi è dato il compito di far vedere un altro modo di comunicare.

È sintomo della loro fragilità: i giovani d'oggi sono più fragili e sperduti rispetto ad un tempo; fanno fatica ad avere una rete di relazioni normali che sia da sostegno.

-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----§-----

D: Potenzialità dei campeggi in ambienti senza televisione, con relazioni dirette con la natura e gli altri. Ma poi tornati a casa ritorna tutto come prima...

Un educatore è come il Battista, che deve mettere al centro Gesù Cristo.

R: Tutti i ragazzi hanno bisogno di essere messi in ascolto di Dio. Cercano risposte, senza essere capaci di farsi le domande. La ricerca vocazionale è dunque indispensabile al cammino educativo, a partire dalle loro difficoltà, dal loro bisogno non di cose, ma di noi.

Perché è difficile per i preadolescenti e gli adolescenti vivere la propria stagione di vita.

«L'adolescenza è da gestire, la pre-adolescenza è da costruire». [Charmet]

I ragazzi si appassionano, hanno bisogno di valori, di gente che dice "Io ci credo in te, sono disposto a sporcarmi le mani con te".

Anche i bulli, sono fragili, poveri, con un bisogno estremo di qualcuno che si sporchi le mani con loro e per loro.

Oggi le famiglie vanno dal prete o dall'educatore quando il problema è troppo grande, e disolito non per affrontarlo. Arrivano quando dicono "mio figlio non lo capisco più, non è più lui". Ma spesso non hanno avuto il desiderio di guardarlo, di capirlo...

Occorre cercare i ragazzi/figli dove sono, non dove noi ci immaginiamo che siano, liberandoci dalle false immagini che abbiamo dei ragazzi.

Si possono trattare argomenti importanti come la affettività-sessualità partendo dal reale, attraverso storie, spezzoni di trasmissioni, invitando a uscire fuori dagli schemi che loro stessi comunicano, chiedendo di dirsi quanto si riconoscono in un modello ideale in forma anonima, per poi ragionare in concreto e arrivare a dare un senso alle cose.

Non ci sono ricette per aggirare le immagini e le risposte stereotipate, l'importante è che i giovani capiscano che l'educatore, e soprattutto Dio, continua a volergli bene comunque essi siano. Gesù non vuole bene agli attori, ma alle persone... (vedi Tor Vergata).

Soprattutto per i ragazzi delle medie: utilizzare i dirigenti scolastici o gli insegnanti di religione.

- Sappiamo che visione hanno dei ragazzi?

- Riusciamo a dialogare insieme, pur tenendo distinte le competenze?

Per fare questo dobbiamo cominciare a condividere l'immagine di crescita dei ragazzi.

Questo aiuta a superare la frammentazione dei diversi palcoscenici e i ragazzi lo avvertono come positivo.

Poi si possono esplorare anche forme di collaborazione.

Mettere al centro i ragazzi, le loro problematiche, cercare di fare qualcosa di concreto su queste problematiche.

I contenuti sono indispensabili, non basta solo stare con loro. Occorre che si parta dalla centralità del ragazzo e dall'amore al ragazzo.

Da qui si può partire nel dialogo educativo con altre istituzioni (famiglia, scuola...)... mettendosi insieme attorno a un tavolo, come rappresentanti di un'agenzia educativa cristiana e chiedendo che anche la proposta cristiana sia presa in considerazione seriamente, anche se non deve essere l'unica.